
 X LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA ATTUAZIONE DEGLI INTERVENTI PER LA
RICOSTRUZIONE E LO SVILUPPO DEI TERRITORI
DELLA BASILICATA E DELLA CAMPANIA COLPITI DAI
TERREMOTI DEL NOVEMBRE 1980 E FEBBRAIO 1981**

51.

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 NOVEMBRE 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE OSCAR LUIGI SCÀLFARO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ACHILLE CUTRERA

INDICE

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Scàlfaro Oscar Luigi, <i>Presidente</i>	3
Comunicazioni del Presidente:	
Scàlfaro Oscar Luigi, <i>Presidente</i>	3
Audizione del senatore Salverino De Vito:	
Scàlfaro Oscar Luigi, <i>Presidente</i>	4
Cutrera Achille, <i>Presidente</i>	24, 28, 29, 30, 37, 38, 39, 43
Becchi Ada	7, 18, 21, 22, 23, 25, 27, 37, 38, 40, 41, 42, 43
D'Addario Amedeo	10, 11, 12, 13, 14, 15, 26, 34, 35, 36, 38
D'Ambrosio Michele	30, 32, 33, 40, 41
De Vito Salverino, <i>già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzo-</i> <i>giorno</i>	4, 8, 11, 12, 13, 14, 16, 18, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 29, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43
Florino Michele	15, 16, 17, 25, 38
Tagliamonte Francesco	40

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11,15.

(La Commissione approva il verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Informo che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno ha trasmesso un appunto relativo ai sistemi di distribuzione dei contributi di bilancio agli enti locali ed, in particolare, dei contributi perequativi per le zone colpite dai terremoti del 1980-1981.

Il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha trasmesso un appunto riepilogativo dei problemi connessi al completamento degli interventi di industrializzazione delle zone colpite dai terremoti del 1980-1981.

L'avvocato dello Stato Aldo Linguiti, funzionario delegato dal CIPE per il completamento del programma straordinario di edilizia residenziale nel comune e nell'area metropolitana di Napoli, ha trasmesso l'elenco dei concessionari del programma per le aree esterne al comune di Napoli e la ripartizione delle quote consortili.

I prefetti di Benevento, Foggia e Potenza hanno trasmesso note relative agli

amministratori comunali che hanno svolto attività professionali nell'ambito degli interventi della ricostruzione e dello sviluppo nelle rispettive province colpite dai terremoti del 1980-1981.

Il prefetto di Napoli ha trasmesso una nota relativa ai contributi pervenuti ai comuni di quella provincia, nonché ai complessi edilizi ed alle opere pubbliche da parte di enti e comunità nazionali o straniere e da comunità italiane all'estero.

Informo inoltre che è pervenuta una lettera da parte dell'onorevole Francesco Tempestini, sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni, sull'attuazione degli interventi di ricostruzione e di sviluppo della Campania e della Basilicata.

In considerazione dell'interesse di quest'ultima comunicazione, ho dato disposizione che sia acquisita agli atti della Commissione d'inchiesta, a disposizione dei commissari che intendano prenderne visione.

A seguito delle richieste formulate in particolare dall'onorevole D'Ambrosio ma appoggiate da diversi componenti della Commissione, ascolteremo oggi il senatore De Vito. L'alto commissario Sica è disponibile ad intervenire in Commissione domani pomeriggio alle 16. Ho comunicato all'alto commissario che non era desiderio della Commissione e mio procedere ad una seduta riservata, che avrebbe potuto suscitare inutili sensazioni. L'ho invitato, nel caso avesse qualcosa di più particolare da comunicarci, ad inviarci una nota scritta: nel frattempo, ho chiesto all'alto commissario Sica di arricchire la relazione già presentata.

Audizione del senatore Salverino De Vito, dal 4 agosto 1983 al 27 luglio 1987 ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

PRESIDENTE. *(Viene introdotto in aula il senatore Salverino De Vito).* Do il benvenuto e ringrazio il senatore De Vito per essere oggi presente. Il senatore è stato dal 4 agosto 1983 al 27 luglio 1987 ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Invito il senatore a sintetizzare nell'intervento iniziale l'attività svolta in quel periodo, soprattutto con riferimento al tema di competenza della nostra Commissione. Sulla base di tale intervento verranno poste le domande che i colleghi riterranno opportune.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* Ringrazio innanzitutto il presidente per l'invito rivoltomi. I problemi che mi sono posto nell'agosto del 1983 a seguito della nomina a ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno con doveri di coordinamento in relazione ai problemi della ricostruzione, erano due. Innanzitutto, la legge n. 219 risaliva al 1981 ma, nel 1983, la ricostruzione non era ancora partita; inoltre, a mio avviso, il problema più rilevante era rappresentato da una riflessione sul danno, vale a dire qual era, allo stato degli atti, nell'agosto del 1983 (rispetto ad una polemica già intervenuta negli anni precedenti sull'ampliamento dell'area del danno, con decreti della Presidenza del Consiglio, che individuavano i comuni e li classificavano in disastri, gravemente danneggiati e danneggiati) il punto di riferimento per potere attivare il meccanismo della ricostruzione, a quell'epoca ancora fermo.

Gli unici atti disponibili erano quelli del Ministero del bilancio, con riferimento a due documenti, uno del 1981 e uno del 1982; nel primo caso si trattava, prevalentemente, di una stima, mentre il secondo era un po' più approfondito. Occorreva anche verificare, in relazione all'elenco dei comuni, definito e classificato

con i decreti della Presidenza del Consiglio, quali fossero gli accertamenti compiuti del danno.

Il documento del 1982 così classificava la prima stima delle unità immobiliari danneggiate dal terremoto: 27.627 unità distrutte, 292.018 colpite da danno grave e 470.729 con danni lievi, per un totale di 790.374 unità.

Nel successivo documento del 1982 è scritto: « va innanzitutto rilevata la sostanziale coincidenza del danno totale (mediamente il 50 per cento del patrimonio abitativo) tra la prima stima e la nuova rilevazione, mentre risulta variata la composizione interna dei livelli di danno, con uno slittamento verso il distrutto sia in valore assoluto sia in valore relativo. Si rileva, in particolare, un consistente incremento del numero di abitazioni distrutte rispetto a quello della prima stima (più 50 mila unità circa) ». Secondo la rilevazione del 1982, le unità distrutte sarebbero ammontate a 77.342, quelle gravemente danneggiate a 275.263 e quelle con danni lievi a 479.973, per un totale di 832.578.

Di qui, le mie preoccupazioni per l'entità del danno – anche se si erano già registrate polemiche sul numero dei comuni classificati « terremotati » – in base al quale, ripeto, 832.578 unità risultavano danneggiate. Tra l'altro, all'epoca, non si conoscevano né il nome né il cognome dei danneggiati, in quanto era stata eseguita solo una rilevazione sulle abitazioni.

PRESIDENTE. Puramente numerica.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* Ritenni che la prima cosa da fare consistesse nell'individuazione del soggetto del danno e possibilmente l'entità dello stesso, il che mi convinse nel dicembre 1983 – il mio incarico risaliva all'agosto 1983 – a proporre un decreto-legge (il n. 745 del 29 dicembre 1983, successivamente reiterato e convertito nella legge n. 80 del 1984).

Poiché ritenni importante sottolineare l'attivazione di un meccanismo attendibile per l'accertamento del danno, si prevede (mi pare nell'articolo 3 del decreto-legge) che « la domanda di contributo, da prodursi a pena di decadenza entro il 31 marzo 1984, è corredata da perizia giurata redatta dal tecnico incaricato e deve contenere: a) la dichiarazione di causalità del danno dal terremoto del novembre 1980 febbraio 1981, ovvero da interventi per il riassetto del territorio connessi al sisma; b) la planimetria dello stato di fatto preesistente al terremoto; c) la valutazione provvisoria del contributo massimo ammissibile, con allegato atto notorio o dichiarazione sostitutiva dello stesso o titolo di proprietà o preliminare di divisione e, nel caso di adeguamento abitativo, lo stato di famiglia aggiornato ».

L'articolo del decreto-legge prevedeva che la domanda doveva essere integrata, entro il 31 dicembre 1984, da elaborati grafici rappresentativi dello stato di fatto; da un progetto esecutivo dei lavori di ricostruzione, riparazione o costruzione; da una relazione sulla stabilità delle aree ai fini del rischio sismico; da calcoli statici; dal computo metrico nonché da calcoli relativi al limite di convenienza. L'ultimo comma dello stesso articolo ribadiva nuovamente che gli atti indicati dovevano essere redatti da tecnici professionisti, secondo i limiti delle rispettive competenze, e dagli stessi giurati (sia quelli della domanda, sia quelli relativi al progetto) in ordine alla dipendenza degli interventi dal terremoto ed alla indispensabilità degli interventi proposti, ai fini della totale e definitiva refusione dei danni subiti, nonché alla congruità dei prezzi di perizia.

Consentitemi di sottolineare il rigore con il quale questa norma avviava una ricognizione ed una procedura di ricostruzione garantite dalla piena responsabilità di chi sottoscriveva gli atti, cioè i progettisti.

I dati richiesti per la presentazione della domanda al 31 marzo 1984, avevano anche lo scopo di costituire una banca-dati, all'epoca inesistente. Utiliz-

zando sia l'ufficio terremoto, creato dal mio predecessore per la gestione del coordinamento, sia le strutture dell'agenzia, furono immagazzinati i dati forniti, che dovevano essere aggiornati - e credo siano stati aggiornati ogni sei mesi. Così facendo, si possedeva la scheda relativa ad ogni cittadino danneggiato, con la precisa individuazione del recapito, della superficie preesistente alla data del terremoto e di altri elementi di valutazione.

Le schede, oltre ad essere utilizzate - se aggiornate permanentemente - per seguire l'evoluzione della ricostruzione, fornivano al progettista elementi utili affinché anticipasse, sulla base del costo parametrico previsto nella legge, l'onere per la riparazione, che trovava la sua esplicitazione nel progetto.

In sostanza, il progettista era posto in condizioni di quantificare l'ammontare della ricostruzione dell'abitazione, per la quale presentava la dichiarazione di connessione con il danno dovuto al terremoto, oltre ai metri quadrati (definiti dalla stessa legge tra un minimo di 45 ed un massimo di 110 metri quadrati, avendo a riferimento 18 metri quadrati a persona).

Attraverso tale meccanismo, la ricostruzione poteva finalmente contare su una banca-dati del terremoto, contenente il nome ed il cognome di ogni cittadino danneggiato. Un dato, però, emerse a sorpresa a fronte delle precedenti rilevazioni: il danno interessava circa 300 mila unità immobiliari, rispetto ad una previsione del Ministero del bilancio pari a 832.578. Si era posto, quindi, un confine.

Ovviamente, in Parlamento non sono mancate le pressioni al fine di riaprire il termine per la presentazione delle domande, le quali erano « a pena di decadenza ». Oggi sento parlare, relativamente ai progetti, di talune cifre: consentitemi di precisare che se non si provvede a presentare la domanda entro il 31 marzo 1984, non è detto che tutti i progetti abbiano diritto al contributo, salvo alcune eccezioni su cui mi soffermerò in seguito. Il punto fermo è costituito dalla data del 31 marzo 1984, anche se sono

intervenute successivamente talune modifiche, di cui parlerò tra qualche minuto.

Aggiungo che i criteri che erano stati fissati con la legge n. 80 del 1984 erano rigorosissimi, fino al punto da essere riconosciuti tali dalla suprema Corte di cassazione che si è pronunciata con le seguenti parole: « Da questo sistema positivo le sezioni unite ritengono di poter desumere da un lato che l'attività della pubblica amministrazione nella determinazione della concessione dei contributi è totalmente vincolata, una volta da essa accertata la ricorrenza in concreto di una determinata situazione; il trattamento giuridico della fattispecie consegnerà all'applicazione dei criteri al riguardo rigorosamente predisposti dalla legge ».

Si tratta di un riconoscimento di rigore ad un'impostazione che non consente discrezionalità agli amministratori, in particolare al sindaco, nell'erogazione del contributo. Rispetto ad una domanda o ad un progetto giurato dai tecnici e, quindi, rispetto ad un riscontro dell'individuazione del soggetto giusto, il calcolo parametrico non ammette discrezionalità di alcun genere. Un primo passo in questa direzione è stato fatto proprio con la citata norma legislativa (e questo non è il solo motivo per cui la ricostruzione in quell'epoca non fosse ancora decollata).

Non c'è dubbio che nelle procedure la classificazione dei comuni avrebbe dovuto avvenire a valle, e non a monte, dell'accertamento; ma mi rendo anche conto che, per l'urgenza e per la gravità del problema, non dobbiamo mai dimenticare, come è stato con un'immagine ufficiale sempre ripetuto, che la vastità del danno ricopriva una superficie paragonabile al Belgio. Si tratta di un particolare che non va dimenticato per capire l'entità del danno e il dramma che si viveva.

L'altra ragione della rilevazione e della banca dati risiedeva nella necessità di disporre di uno strumento attraverso cui si potesse operare per il riparto CIPE dei fondi che venivano stanziati. In questa sede c'era l'unica possibilità di sfuggire al danno lieve, concentrando le risorse sui comuni disastriati e su quelli

gravemente danneggiati. Non dispongo di elementi aggiornati, ma credo — da quello che leggo sui giornali — che i 18 mila miliardi assegnati dal CIPE fino ad oggi, di cui 14 mila impegnati alla data del marzo 1990, credo — ripeto — che siano tutti impegnati, salvo l'eccezione di qualche comune. Penso che ai comuni danneggiati non siano andati più di 1400-1600 miliardi (si tratta di una cifra facilmente verificabile), concentrando lo sforzo dove si era registrato il danno maggiore, cioè nell'area del cratere. In una prima rilevazione giustamente il Ministero del bilancio aveva distinto le abitazioni in quattro categorie: abitazioni distrutte, abitazioni con danni molto gravi, abitazioni con danni notevoli e gravi, abitazioni lievemente danneggiate. In sostanza, si trattava della stessa distinzione fatta da chi viveva nelle aree del disastro.

L'unico strumento a disposizione per cercare di affrontare i problemi dell'area più danneggiata era quello della gestione attraverso il CIPE e dell'assegnazione dei fondi, tenendo conto degli elementi che venivano dalla rilevazione, e quindi, dell'entità del danno e dell'andamento della ricostruzione.

Tutto ciò era necessario perché diversamente come aveva rilevato lo stesso rapporto del Ministero del bilancio, nella condizione di effettuare rapidamente la ricostruzione sarebbero stati i comuni lievemente danneggiati, in quanto non vincolati dalla legge all'adozione degli strumenti urbanistici; obbligo al quale erano invece tenuti i comuni disastriati e gravemente danneggiati. Avremmo potuto assistere alla ricostruzione di tutto il danneggiato e al non avvio della ricostruzione nei comuni disastriati e in quelli gravemente danneggiati. Era un rischio paventato nel citato rapporto del Ministero del bilancio, che tra l'altro prevedeva per la ricostruzione dell'area disastriata e gravemente danneggiata non meno di dieci anni.

Occorre qui precisare che la ricostruzione ha avuto un avvio differenziato tra la Basilicata e la Campania, dovuto alla sollecitudine con cui la Basilicata aveva

adottato la normativa riferita agli strumenti urbanistici e al ritardo o all'assenza completa della regione Campania su questo aspetto, ma non solo su questo. La ricostruzione, di fatto, è partita nel 1985, mentre la Basilicata l'ha iniziata prima della Campania per il sostegno avuto dalla regione.

A proposito dei dati devo dire che la regione Basilicata aveva già fatto una ricerca autonoma che, guarda caso, coincideva quasi esattamente con quella che era stata attivata con la legge n. 80 del 1984. La differenza di gestione della ricostruzione da parte delle due regioni ha costretto il Parlamento ad intervenire successivamente sulla normativa concernente gli strumenti urbanistici, fino a far valere il principio del silenzio-assenso, stante la latitanza della regione Campania. Nonostante tutto questo, nel periodo 1986-1987 i livelli della ricostruzione in Basilicata e Campania i sono equiparati, fino ad avere lo stesso ritmo proprio in relazione all'attenzione del parlamento sugli aggiustamenti ritenuti necessari. Nel maggio 1988, il ministro del tesoro Amato, avendo problemi di cassa (lo ricordo molto bene come componente della Commissione bilancio del Senato), propose un decreto-legge allo scopo di frenare la ricostruzione. L'articolo 1 di tale decreto fu interamente sostituito da un altro, di cui il senatore Barca ed io eravamo primi firmatari, con il quale ci si faceva carico dell'esigenza del tesoro di ridurre l'erogazione di cassa, stabilendo che i contributi avrebbero potuto essere emessi sui fondi esistenti presso le banche riferiti a cittadini che avevano già ottenuto il contributo, per evitare un ulteriore tiraggio dalla tesoreria e consentire così al tesoro di non sborsare ulteriori fondi, sapendo benissimo che si andavano a prelevare fondi aventi una propria destinazione a singoli cittadini. Grazie a questo meccanismo, consentimmo al tesoro di rallentare le erogazioni di cassa, anche se nel provvedimento era prevista la garanzia che la tesoreria avrebbe fatto fronte alle esigenze della ricostruzione precisate dalla competenza, cioè dalle de-

libere del CIPE che assegnavano per competenza le relative risorse. Ci facemmo anche carico di modificare la modulazione con la quale avveniva il pagamento del contributo. Riducemmo l'anticipazione dal 25 al 15 per cento ed il saldo finale dal 15 al 5 per cento, legandolo al saldo delle competenze professionali di ordine tecnico, sperando che i tecnici venissero pagati alla fine e non all'inizio, come di fatto credo sia avvenuto, gravando sui cittadini.

Inoltre, ci preoccupammo anche di aggiungere un comma che riducesse l'anticipazione delle concessioni. Quello della concessione era uno strumento utilizzato sulla base dei poteri straordinari di cui all'articolo 32, al titolo VIII; peraltro, credo che esso sia stato utilizzato solo in qualche comune, per talune opere e in misura molto limitata. Del resto - come sostenni in quella sede e ribadisco oggi la concessione rappresentava un ottimo strumento, ma l'anticipazione del 50 per cento non serviva assolutamente ad accelerare i lavori e non produceva alcun effetto concreto. Con questa disposizione, necessaria allo Stato per ridurre l'esigenza di fabbisogno, riducemmo le anticipazioni al 15 per cento. Questo è il modo in cui abbiamo operato per creare alcune condizioni favorevoli per la ricostruzione.

Alcuni episodi sono intervenuti successivamente. Mi riferisco in particolare al fatto che, nonostante l'emanazione di questa normativa, nei centri storici, la ricostruzione non decollava. A tale proposito, vi erano pressioni da parte del Parlamento perché si riaprissero termini per la presentazione delle domande, in quanto taluni abitanti dei centri storici non l'avevano presentata. Mi dichiarai contrario a ciò, essendo favorevole ad una previsione che stabilisse che per i piani di recupero si potesse prescindere dalla presentazione della domanda. Si tratta di una questione importante, soprattutto alla luce di quanto avvenuto nel 1988 con la riapertura dei termini.

ADA BECCHI. Lei votò contro la legge n. 12 del 1988 ?

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Nel 1988 avrei votato contro quella legge, come ho impedito fino al 1987, quando ero ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, che il Parlamento approvasse la norma che prevedeva la riapertura dei termini per la presentazione delle domande.

L'onorevole Becchi avrà notato il mio silenzio sia sul Mezzogiorno sia sul terremoto, perché ritengo di avere il diritto di parlare su tali questioni solo nel momento in cui ne fossi adeguatamente informato; così come a taluni giornalisti, che hanno insistito perché rilasciassi dichiarazioni sui lavori di questa Commissione, ho risposto che, essendo ancora parlamentare, avrò il diritto di parlare quando la Commissione consegnerà le proprie conclusioni al Parlamento. Oggi mi trovo a discutere di tali problemi perché convocato da questa Commissione.

Perché era necessario agire in quel senso? È chiaro che qualche omissione vi era pur stata nella presentazione delle domande. Non dimentichiamo, infatti, che quella del cratere è una zona ad alta percentuale di emigrazione; da dicembre al 31 marzo, termine per la presentazione delle domande, probabilmente qualcuno era sfuggito a tale censimento. Peraltro, nella relazione alla legge n. 474, provvedimento presentato dal ministro Gorla, si fa riferimento ad alcuni punti precisi di un ordine del giorno del Parlamento che indicava la linea da seguire per riaprire i termini. Ciò nonostante lo stesso ministro aveva riaperto i termini solamente per gli emigrati all'estero e non anche per gli emigrati in Italia ed aveva limitato la riapertura per le campagne agli affittuari mezzadri che, rispetto all'inerzia del proprietario, avevano il diritto di presentare la domanda per l'abitazione. Il Parlamento ha poi approvato la riapertura dei termini per tutte le abitazioni rurali.

Questi sono i fatti. Per quanto mi riguarda, sono arrivato al punto di non leggere più i giornali - qualche volta mi limito ai titoli, salvo qualche articolo particolare che mi viene sottoposto - poi-

ché, onorevoli colleghi, la stampa parla ormai da oltre un anno di 50 mila miliardi per la ricostruzione, ma credo che su questo vada fatta chiarezza. La legislazione sul terremoto del 1980-1981 fa riferimento a quella del Friuli; anzi, credo che sia ancora più organica di quest'ultima. La differenza tra le due legislazioni consiste nel fatto che, essendo il Friuli una regione a statuto speciale, la gestione è stata adeguatamente supportata; nel nostro caso non vi erano regioni a statuto speciale, ma se la Commissione va ad indagare che fine hanno fatto le attività affidate alla regione Campania in materia di consolidamento di attività commerciali o di imprese artigiane, si renderà conto come per i sindaci della Campania sia stato faticosissimo portare avanti la ricostruzione senza un minimo di collaborazione. Non vi è oggi un solo commerciante che abbia ricevuto il contributo, salvo un'anticipazione; gli artigiani, pur avendo i comuni predisposto i piani per le piccole attività produttive, non sono in condizione di insediare le proprie attività perché la regione Campania non ha approvato, rispetto ad uno stanziamento esistente da anni, gli incentivi alle piccole imprese artigiane.

Diversamente è avvenuto in Basilicata, tant'è che ricordo di aver letto una ricerca di alcuni anni fa dove, di fronte al processo di industrializzazione, si poneva il problema se si fosse trovato nelle due realtà uno spazio adeguato per l'artigianato. Il risultato della ricerca è che questo sarebbe stato possibile in Basilicata, ma non in Campania dove è mancata una politica di incentivazioni in questa direzione. Ho evidenziato questo aspetto per sottolineare che i comuni hanno compiuto fino in fondo il loro dovere, nonostante le scarse ed inadeguate attrezzature tecniche.

Vorrei ora tornare sui criteri seguiti per la ripartizione dei fondi. La legislazione aveva giustamente previsto la possibilità di stanziamenti triennali ripartiti dal CIPE e di disponibilità di cassa riferita al singolo esercizio per annualità. Credo sia stata una saggia decisione, per-

ché sarebbe stato difficile avviare e seguire un processo di ricostruzione in assenza di una poliennalità dei fondi di competenza e di una garanzia annuale dei fondi di cassa. Il meccanismo stabilito resse alla perfezione e negli anni 1985, 1986, 1987 e 1988 si consentì ai comuni di impegnare gli stanziamenti previsti per il triennio; però, restando annuale la cadenza delle erogazioni, nel 1988 – come ho detto poco fa – il ministro del tesoro Amato fu costretto a proporre un decreto-legge, in quanto la ricostruzione risultava ormai avviata. Il riparto dei danni si basava su punti di riferimento molto precisi, perché la rilevazione al 31 marzo 1984 aveva fornito, di fatto, un risultato che si aggirava attorno al 19 per cento del totale del danno per la Basilicata e a circa l'80 per cento per la Campania. Come ho detto prima, mentre quelle percentuali coincidevano con le rilevazioni della Basilicata, non vi era invece la possibilità di verificare se lo fossero anche in Campania, in quanto in questa regione non vi era stata alcuna rilevazione. Aggiungo che tutte le ripartizioni sono state compiute sulla base dei criteri oggettivi derivanti dalle rilevazioni del danno e dall'evoluzione della ricostruzione. Qualche volta, nella ripartizione abbiamo tenuto conto anche della cantiabilità, ma si trattava di un meccanismo pericoloso, in quanto avrebbe privilegiato i comuni lievemente danneggiati. Comunque, nella relazione che accompagna il riparto sono stati indicati i criteri oggettivi con i quali si perveniva all'assegnazione dei fondi.

Ritengo, nel complesso, che la legislazione che questa calamità ha prodotto sia stata abbastanza organica, caratteristica che non ho riscontrato, in questi dieci anni, in tutte le legislazioni riferite alle mille calamità che hanno colpito gli altri paesi. Non mi dilungo su questo punto, perché credo che la Commissione abbia compiuto una sua indagine e perché potremo tornarvi in Parlamento quando ci accingeremo a compiere valutazioni complessive.

Dopo la legge n. 219, non pochi sono stati i provvedimenti che da essa hanno mutuato qualcosa, ma molti sono stati quelli che hanno camminato in direzione opposta e sui quali credo che non poche critiche possano essere mosse. Poc'anzi mi sono riferito alla necessità di tenere nettamente distinte le tre fasi della legge n. 219, cioè quelle relative alla ricostruzione, all'articolo 32 e al titolo VIII. Voglio aggiungere, adesso, che quando è stata emanata la normativa in questione personalmente ero contrario a che essa comprendesse il titolo VIII, in quanto esso aveva una sua particolare caratteristica, cioè quella di far fronte al gravissimo problema della carenza di alloggi nella città di Napoli. In sostanza, consideravo giusto che lo Stato si facesse carico di costruire 20 mila alloggi a Napoli, ma ritenevo che una simile previsione avesse scarsa connessione con i problemi legati alla ricostruzione del dopoterremoto.

Credo di poter terminare il mio intervento, signor presidente, con una breve riflessione conclusiva riferita ad un'esigenza senz'altro avvertita dal paese in generale e dalle realtà interessate alla ricostruzione, cioè un'esigenza di chiarezza e, soprattutto, di valutazione dei ruoli delle istituzioni. Infatti ho la sensazione che in questa vicenda i principali imputati, almeno a giudicare da quanto apparso sulla stampa, siano il Parlamento, che ha emanato leggi « larghe », e gli enti locali, che hanno sperperato i fondi stanziati.

Premesso che per quanto riguarda la quantità delle risorse, già prima ho fatto rilevare come non si tratti di 50 mila miliardi, bensì di 18 mila miliardi per competenza e di 14 mila miliardi per impegni, credo sia importante sottolineare come il Parlamento abbia inteso, sia pure con una legge di principi, valorizzare le autonomie locali. Ritengo, pertanto, che non giovi a nessuno una criminalizzazione generalizzata delle istituzioni. Ciò che va perseguito fino in fondo, invece, è la precisa ricerca delle responsabilità. E da questo punto di vista, credo

che gli enti locali abbiano svolto un ruolo all'altezza della situazione. Nei casi in cui così non è stato, credo anche che il primo giudice degli enti locali sia stato il cittadino: non sono pochi i sindaci che, pur rivestendo questa carica da molti anni, sono stati « liquidati » proprio per il modo in cui hanno gestito la ricostruzione dei loro comuni. Dalle conclusioni a cui perverrà questa Commissione, comunque, ritengo che sarà possibile disporre di ulteriori elementi per valutare il concreto contributo degli enti locali.

A proposito di questi ultimi, voglio portare un argomento a loro difesa, pur rendendomi conto che potrebbe non essere pertinente con quest'audizione: se nelle zone interne della Basilicata, del Salernitano, dell'Irpinia e di Benevento, la ricostruzione non ha prodotto camorra, il merito principale è, sì, degli enti locali ma anche dei cittadini, a mio avviso. Infatti, trattandosi di realtà rappresentate da piccoli comuni di non più di 5 mila o 6 mila abitanti, la trasparenza delle amministrazioni è assicurata dal controllo del cittadino: in simili comuni è difficile accampare ragioni politiche per attribuire un determinato diritto ad un cittadino anziché ad un altro. Credo che questo sia un aspetto di non secondaria importanza, perché la vigilanza dei cittadini è estremamente attenta rispetto al modo di operare della pubblica amministrazione, per cui è senz'altro merito loro se nell'area del cratere le infiltrazioni camorristiche non hanno avuto spazio, ad eccezione di qualche raro caso.

Concludo qui il mio intervento dichiarandomi pienamente disponibile a dare risposta a tutti i quesiti che i colleghi vorranno rivolgermi.

AMEDEO D'ADDARIO. Senatore De Vito, la relazione che lei ha svolto ci stimola a porre più di una domanda, anche perché quale e, ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno lei ha espresso giudizi estremamente netti, che vorrei cercare di comprendere meglio.

Per cominciare, vorrei sottolineare che le tre tipologie adottate per classificare i

comuni terremotati (disastrati, gravemente danneggiati e danneggiati) hanno dato luogo ad una dilatazione territoriale che può considerarsi senz'altro oggettiva, in quanto la ristrutturazione riguarda due regioni per intero, ad eccezione di sette comuni in una e di un comune in un'altra. Poiché lei stesso ricordava che l'area interessata dal terremoto è estesa quanto il Belgio, vorrei chiederle se questa dilatazione territoriale la trova consenziente o meno, in quanto non ho capito se lei ritiene le due regioni interamente colpite dal sisma o se, piuttosto, non pensi che l'area di riferimento sia stata dilatata da un sisma politico, ministeriale o burocratico. Questo mi sembra un elemento fondamentale e desidererei sapere quale parte lei abbia avuto, come ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, quindi come responsabile di Governo, nella determinazione di questa classificazione.

Inoltre mi pare sia abbastanza interessante sapere se lei ritenga che siano stati oggettivi gli elementi di valutazione adottati all'interno della classificazione, ad esempio per quanto riguarda i comuni disastrati. Ad esempio – e mi scuso per questo – cito il suo comune, Bisaccia, per chiedere sulla base di quale accertamento di danni, di quali elementi, di quale tipologia di danno sia stato classificato nei termini che conosciamo.

Un secondo elemento che mi sembra abbastanza interessante alla luce delle sue valutazioni, è quello relativo all'informazione. Lei è stato ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno per un periodo molto lungo, cioè nel periodo del record di durata dei Governi in questo paese, dal 4 settembre 1983 al 27 luglio 1987, andando oltre il termine di *prorogatio* dei Governi a direzione socialista. La banca-dati che lei, in sostanza, ha organizzato e che mi pare possa essere definita la banca-dati del cittadino – non la banca-dati delle infrastrutture, perché di questo non mi pare abbia dato elementi di riscontro – non ho ben compreso se sia gestita dall'ufficio terremoto o dell'agenzia per il Mezzogiorno, dal mo-

mento che lei ha citato due strutture con riferimento alla gestione di tale banca-dati.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Posso precisare subito: c'era un ufficio di coordinamento del terremoto fatto di convenzionati e di personale dell'agenzia; c'erano uffici periferici a livello provinciale, sempre per il coordinamento del terremoto; la banca-dati ha utilizzato le strutture, cioè le macchine, che erano all'agenzia per il servizio informatico.

AMEDEO D'ADDARIO. Quindi si tratta di una struttura alle dipendenze dell'agenzia.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Non alle dipendenze dell'agenzia. Erano gestite dal personale che faceva parte dell'ufficio terremoto, ma dipendente dell'agenzia.

AMEDEO D'ADDARIO. Dunque questa banca era nell'ufficio terremoto.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Le strutture sono quelle dell'agenzia, ma non dipendevano dall'agenzia: dipendevano dall'ufficio terremoto. A dare gli input per avere gli elementi doveva essere il ministro incaricato del coordinamento, perché l'agenzia era estranea ai problemi del terremoto.

AMEDEO D'ADDARIO. Questa banca-dati ha raccolto un'enorme quantità di informazioni, tanto - mi è sembrato di capire - da portare ad una contrazione del numero delle domande del fabbisogno di intervento; cioè dalle 832 mila 572 unità stimate dal Ministero del bilancio (con una valutazione che non ho ben capito su quali elementi si sia fondata, per cui sarebbe interessante se lei potesse spiegarcelo alla luce della sua esperienza) si è passati a 300 mila unità. Inoltre lei ha detto che, a suo parere, i dati avreb-

bero dovuto avere un aggiornamento semestrale; ha affermato di ritenere che questi dati siano stati aggiornati semestralmente: ma queste informazioni non dovevano essere riferite a lei in quanto ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno? Lei dovrebbe saper bene se questi dati sono stati aggiornati oppure no.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Non vorrei creare equivoci. L'aggiornamento non si riferisce alla data del 31 marzo; aggiornamento significava seguire l'evoluzione della ricostruzione e credo di aver fornito elementi quando ho detto che la ricostruzione ha avuto incremento dal 1985 al 1988. Io sono stato ministro fino all'agosto 1987 e posso dire che fino a questa data le rilevazioni sono state semestrali. Mi risulta che la rilevazione sia continuata, non so la gestione.

AMEDEO D'ADDARIO. Questo lo introduce per il dopo 1987.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Io ho utilizzato i dati dell'aggiornamento per operare il riparto CIPE, perché avevo il quadro dell'evoluzione del processo di ricostruzione e quindi potevo adeguare il riparto alla situazione che si andava verificando, secondo i dati della ricostruzione.

AMEDEO D'ADDARIO. Senatore De Vito, lei ha poi dichiarato di essere stato e di essere contrario - così mi è sembrato di capire - alla riapertura dei termini relativi al titolo VIII della legge n. 219, in quanto i 20 mila alloggi del « programma Napoli » non sarebbero stati affatto attinenti al terremoto. È vero che ha fatto queste affermazioni? Può dire alla Commissione come mai, dalla sua posizione di Governo, non sia riuscito ad indirizzare anche il legislatore, oltre che le iniziative di Governo, affinché fossero tenute distinte le iniziative per l'intervento Napoli, che non avevano alcun rapporto con

il terremoto, dalle iniziative relative all'area del cratere? La sua posizione può anche essere condivisibile; ma, essendo lei un esponente politico dell'area del cratere, la sua affermazione può anche sembrare sospetta. Ci si può domandare se non vi sia, per caso, un problema di ripartizione dei fondi, la cui entità all'epoca non era ancora conosciuta: mentre, se si fosse già saputo allora a quanto sarebbe ammontata la spesa per i 20 mila alloggi per Napoli, sarebbe stato, forse, più elastico. Mi rendo conto che si tratta di una domanda un pò insinuante ma vorrei sapere, se la sua non è stata una individuazione di geopolitica, per quale motivo oggettivo lei abbia affermato che Napoli, non avendo subito il terremoto, non aveva diritto a quei fondi; e se conferma tale giudizio.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Non ho detto questo.

AMEDEO D'ADDARIO. Intendo dire che non aveva diritto ai fondi in funzione del terremoto. Lei ha detto che Napoli aveva diritto ad un intervento dello Stato a prescindere...

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Lei sta travisando quello che ho detto. Sarò più chiaro nella mia risposta.

AMEDEO D'ADDARIO. Io vorrei capire i motivi della sua contrarietà al titolo VIII, che lei ha affermato in questa sede; non intendo interpretarla.

Le chiedo, inoltre, se possa indicare alla Commissione quale sia stata, dal suo punto di vista, la genesi legislativa del titolo VIII, quali ne siano stati i proponenti e gli assertori, quali forze politiche ed anche quali esponenti politici lo abbiano sostenuto, al di là della lettura che possiamo fare degli atti parlamentari.

Passo ad un altro elemento che mi pare importante e che si ricollega alla sua prima affermazione, quella relativa alla ripartizione dei fondi sulla base dell'elenco dei comuni. Lei ha affermato che

a 1.600 miliardi dovrebbero ammontare le erogazioni per i comuni lievemente danneggiati, che sono circa il 50 per cento dell'interno universo dei comuni interessati dall'intervento di ricostruzione. Compiendo una semplice operazione aritmetica, si arriva alla conclusione che ognuno di questi comuni avrebbe dovuto ricevere, in media, non più di 5 miliardi di lire; ma dai dati di cui disponiamo non sembra che questa sia l'entità delle erogazioni; conseguentemente non è stato seguito, a mio avviso, un criterio che possa far dire che vi è stata una concentrazione dell'intervento nei comuni disastrati e gravemente danneggiati. Se fosse esatta la sua valutazione quantitativa del flusso finanziario per i comuni lievemente danneggiati, non vi sarebbe stato alcun bisogno di allargare l'estensione territoriale dell'area del terremoto; perché raddoppiare l'estensione territoriale per assegnare a ciascuno di questi comuni una media di 5 miliardi in 10 anni mi sembra, francamente, un'operazione controproducente ed assolutamente autolesionista.

A me non sembra che le cose stiano così: pertanto, la prego di spiegare alla nostra Commissione su quali elementi poggia il suo dato di riferimento.

Signor presidente, avrei altre domande da rivolgere al senatore De Vito, poiché però non intendo togliere spazio ai colleghi, mi fermo qui.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Inizierò a rispondere riferendomi alla prima ed all'ultima domanda dell'onorevole D'Addario, relative all'elenco ed alla classificazione dei comuni nonché alla ripartizione. Prima, però, vorrei ribadire di aver detto che non sono in condizioni di sapere oggi quanto hanno ricevuto i danneggiati.

Ho introdotto la mia relazione con taluni elementi di fatto, il primo dei quali è che sarebbe stato utile effettuare la classificazione dei comuni dopo la rilevazione del danno, anche se comprendo l'urgenza che ha indotto i Governi Spado-

lini e Forlani a stendere, sulla base delle valutazioni del Ministero del bilancio, quella classificazione. D'altra parte, non intendo nascondermi dietro al fatto di essere diventato ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno nell'agosto del 1983 e di non sapere ciò che è avvenuto prima; anzi credo di aver riferito tematiche legate alla mia attività parlamentare.

Certo, non possedendo tutti gli elementi di valutazione del danno nella definizione dell'elenco, non si poteva essere precisi: non a caso ho detto che il Ministero del bilancio era stato molto più preciso nella classificazione del danno allorché furono individuate quattro categorie anziché tre, ossia quella « immobili distrutti, danni molto gravi, danni notevoli e gravi, danni lievi » (ovviamente le categorie « danni molto gravi e danni notevoli e gravi » furono riassunte in « gravemente danneggiati »).

Purtroppo, la classificazione operata nei primi anni trovò conferma nelle rilevazioni del dicastero del bilancio (313 comuni risultarono gravemente danneggiati e oltre 300 disastri), il che — come ho detto nella mia relazione — aggravava le mie preoccupazioni circa l'estensione dell'area del terremoto. Di conseguenza, per definire il vero danneggiato (individuandone il nome ed il cognome) era necessaria un'indagine a tappeto sulle singole unità abitative.

È chiaro che dalla rilevazione definitiva doveva scaturire la classificazione tra distrutto, gravemente danneggiato e danneggiato. Tra l'altro, a fronte della stima del Ministero del bilancio, che indicava in 479 mila le abitazioni lievemente danneggiate, credo fosse doveroso da parte di chi doveva gestire le risorse concentrare gli sforzi sui comuni disastri e gravemente danneggiati.

Ho ricevuto la vostra convocazione due giorni fa e non ho potuto aggiornare i miei dati, in quanto non dispongo di una struttura che collabori con me, ma ho motivo di ritenere che, nel complesso, dei 18 mila miliardi assegnati finora, ben poco sia giunto ai comuni lievemente

danneggiati. L'onorevole D'Addario non credo debba dispiacersi se poco è stato dato a questi comuni, poiché esistono ancora i drammatici problemi della zona del cratere.

AMEDEO D'ADDARIO. Non sono dispiaciuto, ritengo sia stata una operazione fuori luogo, quella di dilatare l'area del terremoto.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Non l'ho dilatata io. Mi sono basato sui dati forniti nel 1982. Immagini, però, di quali elementi disponesse, ai fini di una delimitazione più precisa, chi ha dovuto predisporre l'elenco dei comuni nel 1981. Comunque, i fatti hanno dimostrato che non ci sono state « slabbrature » rispetto alla classificazione.

La distinzione sostanziale nella legge è concentrata sui comuni disastri e gravemente danneggiati, tanto che si precisa di categoria S/12 e S/9, mentre l'area dei comuni danneggiati diventa marginale. È difficile muovere addebiti a chi ha predisposto l'elenco, anche se purtroppo nel nostro paese vi è un difetto in base al quale un comune viene classificato sismico dopo che è stato distrutto. Vada a controllare quanti erano i comuni classificati sismici prima del 1980, quanti dopo il terremoto e quanti sono quelli oggi ricompresi nelle categorie S/12 ed S/9, le due classificazioni della sismicità, a seguito di una indagine svolta sul territorio!

Oggi, forse, possediamo qualche elemento in più, su cui però discuteremo in Parlamento allorché esamineremo la legge per prevenire il terremoto, cioè la legge-quadro che garantisca le condizioni da attivare per la ricostruzione. Se esaminasse la legislazione sulle calamità, onorevole D'Addario, sono sicuro che si metterebbe le mani nei capelli: non a caso ho sostenuto che questa è la legislazione più organica, perché ci si è riferiti anche agli eventi del Friuli. Ma, ripeto, ne discuteremo nel merito in Parlamento. Comunque, per alcune aree ci si è ispirati

alla legge n. 219, anche se poi si è andati molto al di là per danni che non avevano nulla a che vedere con il disastro del 1980-1981.

Lei ha chiamato in causa Bisaccia, chiedendomi quali danni ha subito il comune per essere classificato disastro: non è lei la prima persona a sollevare il problema, quasi ad indicare che essendo io il sindaco di quel paese, il privilegio... Bisaccia non è stato classificato sismico dopo il 1980 in quanto è comune sismico, rientrando nella prima categoria, fin dal terremoto del 1930. A seguito di quell'evento, a Bisaccia lo Stato, dopo un'indagine geologica, decise la delocalizzazione di circa 300 abitazioni, costruendo nella zona cosiddetta piano regolatore, a due chilometri dal paese - l'unica area stabile - tutte le infrastrutture. Fu anche realizzata la scuola elementare, ma non si trasferì nessuno: ripeto, lo Stato attrezzò ben 632 lotti a seguito di perizie geologiche. Se la Commissione lo riterrà opportuno, e se ciò può contribuire a fare chiarezza su un punto che mi riguarda personalmente, invierò tutta la documentazione.

AMEDEO D'ADDARIO. Quella di Bisaccia è una classificazione storica !

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Come ho detto, c'era stato già il precedente del 1930. Dopo il terremoto del 23 novembre 1980, avendo la regione Marche offerto la propria disponibilità ad aiutare, ho chiesto a quella regione l'invio di alcuni tecnici che hanno effettuato le prime rilevazioni (non si è trattato dunque di tecnici del paese), avvalendosi della consulenza dell'Istituto di geologia applicata dell'università di Napoli, diretto dal professor Ortolani, e di altri esperti del CNR. Mi riservo di inviare alla Commissione, qualora lo ritenga opportuno, sia la prima sia la seconda relazione compilata dal professor Ortolani, dal professor Castellano e dall'architetto Aldo Loris Rossi, in cui si confermano tutte le caratteristiche geologiche del paese già individuate

nel 1930. Il mio paese è attraversato da faglie, oltre al fatto che i versanti esposti ad est, ovest e nord sono su dirupi scoscesi, quindi, senza possibilità di delocalizzazione. Nel 1980 sono state scelte le stesse zone su cui erano state costruite le nuove abitazioni nel 1930, sia per cercare di ridurre il costo delle nuove infrastrutture sia perché nel frattempo il paese si era esteso in quelle zone.

Abbiamo potuto rilevare dal demanio, che li aveva messi a disposizione del comune, 297 suoli del terremoto del 1930. Comunque, la Commissione ha accesso alla banca-dati e potrà rilevare l'entità del danno procurato da questo terremoto e le strutture che sono state eseguite. Di fatto, la conclusione della ricostruzione nel mio paese ha portato alla creazione di due realtà, perché si sono creati due paesi (ma questo era stato già deciso a seguito del terremoto del 1930).

Nelle relazioni che invierò alla Commissione, onorevole D'Addario, lei troverà che Bisaccia è un paese che si trova su due linee sismiche, la prima delle quali è quella dei terremoti del 1930 e 1980, mentre la seconda è la stessa linea sismica che interessa il Sannio, che è quella del terremoto del 1962, in seguito al quale Bisaccia ebbe pochi danni. Il rischio sismico è, dunque, notevole ed il paese è stato dichiarato di prima categoria da molto tempo.

Se poi chi parla non ha utilizzato le ruspe il giorno successivo al terremoto, lo ha fatto perché non c'era da nascondere nulla.

AMEDEO D'ADDARIO. Quali sono i comuni che lo hanno fatto ?

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. C'è stato un periodo successivo al terremoto in cui sembrava che compito principale fosse quello di rimuovere le parti pericolanti degli edifici. Noi ci siamo limitati ad eliminare appunto solo queste ultime ed abbiamo lasciato in piedi il paese fino a quando non si è intervenuti con la ricostruzione.

Per quanto riguarda il titolo VIII, lei onorevole D'Addario mi attribuisce un giudizio che io non ho espresso. Non ho detto di essere contrario al titolo VIII o che la materia da questo trattato non sia sacrosanta per le esigenze abitative del comune di Napoli; in Parlamento ho dichiarato che avrei preferito un disegno di legge a parte. Se lei legge il titolo VIII, si renderà conto che quando si parla della costruzione di 20 mila alloggi e delle infrastrutture necessarie, comprese le carenze pregresse di infrastrutturazione, si fa riferimento a qualcosa che non avevano alcun collegamento al danno del terremoto.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ACHILLE CUTRERA

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Questo era il motivo per cui ritenevo necessaria una legge *ad hoc*, perché i destinatari dell'alloggio, in base al titolo VIII, non sono necessariamente i terremotati. Se lei considera una sfasatura l'elencazione dei comuni, analogamente questa norma risulta una sfasatura rispetto al problema del terremoto. Da qui deriva la confusione tra ricostruzione e titolo VIII, che sono due interventi ben diversi.

Devo far osservare alla Commissione che non è stato possibile far rilevare il danno di Napoli né da parte del Ministero del bilancio né da parte nostra, nemmeno alla data del 31 dicembre 1984, perché il comune non ha mai trasmesso la rilevazione, tant'è vero che è rimasto escluso dalla ripartizione dei fondi. Il comune di Napoli ha ricevuto fondi per il titolo VIII solo parzialmente (attraverso i fondi assegnati alla regione), perché, non avendo strumenti di valutazione, non eravamo in condizione di quantificare le assegnazioni. Questa è la conferma che l'argomento avrebbe dovuto essere trattato separatamente: non perché il problema non esistesse, ma perché richiedeva una gestione indipendente da quella del terremoto.

Peraltro, si tratta di un discorso che ancora oggi ritorna quando si afferma di dare priorità all'eliminazione dei prefabbricati, su cui tutti concordiamo. Tuttavia, anche in questo caso, occorre muoversi con attenzione e verificare se nel prefabbricato abiti il terremotato o il non terremotato. Nel primo caso, bisogna attivare le risorse affinché la casa destinata a quel terremotato venga ricostruita; nel secondo caso l'iniziativa va posta in altra direzione, nel senso che bisogna erogare risorse per l'edilizia economica e popolare per far cessare quello spettacolo indecoroso.

Ho già espresso tali considerazioni quando invocavo un approfondimento sulla distinzione tra ricostruzione, titolo VIII ed articolo 32. Si tratta di tre temi separati, con gestioni separate, due delle quali con poteri speciali ed una con legislazione ordinaria, quella relativa alla ricostruzione. Proprio su questo aspetto avevo richiamato l'attenzione della Commissione.

Quindi, la mia non era una valutazione geopolitica. Ho sempre sostenuto che, mentre sono risolvibili con un minimo di responsabilità comune i problemi delle zone interne della Campania, è molto più difficile trovare soluzione ai problemi della congestione napoletana, perché molto complessa. Altro che i 20 mila alloggi! Non sono ammalato di questa malattia del localismo!

MICHELE FLORINO. Dall'ultima parte della sua risposta all'onorevole D'Addario possiamo ricavare il quadro completo dell'errore chiave - dal mio punto di vista - del Governo e dei ministri che si sono alternati nell'emanare provvedimenti che hanno trovato, secondo quanto lei afferma, ampio consenso a livello internazionale.

Il rapporto fra ricostruzione e titolo VIII è diretto: si incontrano per le conseguenze che essi stessi hanno generato. Lei ha parlato di una prima valutazione effettuata dando priorità ai danni subiti dai comuni e di una seconda rilevazione in conseguenza della quale si sarebbero do-

vuti riparare i danni all'unità abitativa facilmente identificabili. Dai documenti in nostro possesso risulta che gran parte dei fondi affluiti a questi comuni per la ricostruzione non ha consentito alle famiglie di rientrare negli alloggi. Innanzitutto, tale questione avrebbe dovuto essere disciplinata da una precisa norma legislativa, volta esclusivamente all'intervento per l'insediamento sul territorio delle famiglie terremotate; ma così non è stato. A mio avviso, l'errore di fondo, soprattutto per quello che concerne Napoli, è stato quello di intervenire con il buoncontributo, senza una normativa di accompagnamento che obbligasse le famiglie a rientrare negli alloggi. Tanto è vero che ci siamo trovati, e ci troviamo tuttora, di fronte ad unità abitative riparate e ricostruite all'interno delle quali non vivono i nuclei familiari originari: dai dati in nostro possesso risulta che il 70 per cento delle famiglie napoletane che hanno abbandonato i fabbricati pericolanti non sono rientrati negli immobili riparati. Del resto, tali fabbricati erano stati definiti pericolanti con eccessiva leggerezza, come con altrettanta leggerezza la città di Napoli è stata definita gravemente danneggiata. A tale riguardo, vi sono precise responsabilità politiche — e lo dico da napoletano che ha vissuto il terremoto: a Napoli vi è stato un solo fabbricato gravemente danneggiato, quello di via Stadera a Poggio Reale, crollato peraltro per i difetti di costruzione evidenziati con il processo che si è tenuto. Ebbene, il 70 per cento delle famiglie che avevano abbandonato i fabbricati non sono più rientrate negli immobili riattati. Lo Stato si è dovuto far carico della sistemazione abitativa dei nuclei familiari subito dopo il terremoto, e sappiamo bene che dietro al momento del dramma si nascondono sempre aspetti speculativi.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. I nuclei familiari non sono rientrati negli immobili? Ma ne erano i proprietari?

MICHELE FLORINO. No, erano inquilini.

Pertanto, vi è stato un primo intervento governativo che, almeno per quanto riguarda l'emergenza, ha comportato stanziamenti per oltre 4 mila miliardi per Napoli, Salerno ed Avellino ed una prima sistemazione delle famiglie negli alloggi requisiti e negli alberghi. A tale proposito, ritengo che la possibilità di insediare nuclei familiari negli alberghi debba essere cancellata da ogni previsione normativa, anche perché ciò ha comportato spese enormi: 150 milioni in quattro anni per un nucleo familiare di sei persone nella città di Napoli. Quindi, vi è stato questo primo impegno per le famiglie nato sull'onda del momento emozionale del dramma che si stava vivendo. Definirei le perizie effettuate in quel momento « perizie allegre », tanto che i fabbricati sono ancora là e — ripeto — i nuclei familiari insediati non sono quelli originari.

Successivamente il Governo ha fatto ricorso al titolo VIII della legge n. 219 per edificare abitazioni per i nuclei familiari. È vero che esiste la famosa dizione di « fabbisogno pregresso », ma questo non può comportare esclusivamente l'insediamento in questi alloggi, in base alla legge n. 219, dei nuclei familiari colpiti dal terremoto che abbandonavano i fabbricati. L'intervento dello Stato ha comportato un flusso enorme di finanziamenti per gli alloggi, ma — lo ribadisco — non vi è stata una disposizione legislativa che consentisse in seguito l'ingresso obbligatorio alle famiglie. Ritengo che ciò sia avvenuto anche nei paesi del cratere, salvo qualche eccezione; la legislazione in materia, pertanto, era assolutamente inadeguata.

Lei, senatore De Vito, afferma con troppa sicurezza — probabilmente avrà le sue ragioni — che le attività artigianali in Basilicata sono decollate del tutto.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Ho fatto un confronto, non ho detto « del tutto ».

MICHELE FLORINO. Ad ogni modo, posso smentire la sua affermazione. Proprio la scorsa domenica mi sono recato a Vietri di Potenza, dove gli abitanti hanno espresso critiche per un complesso artigianale iniziato con espropri di terreni ed interventi da parte del comune, che però, poiché il piano per le piccole attività produttive non è decollato, non è stato completato. Pertanto, ritengo che, per quanto riguarda le attività artigianali, le pecche che esistono nella regione Campania siano presenti anche in Basilicata, considerato l'esempio eclatante che ho avuto sotto gli occhi domenica e che tutti potrete verificare.

Vi è un altro aspetto rilevante che interessa particolarmente la mia parte politica, per uno studio che stiamo effettuando sull'infiltrazione camorristica. A tale proposito, riteniamo che il salto di qualità della camorra sia avvenuto dal 1980 in poi; lei ha smentito nel modo più assoluto tale affermazione relativamente ai piccoli comuni del cratere. Ciò, anche per quanto è stato riportato sulla stampa, lascia qualche dubbio; certamente la sua conoscenza è legata ai comuni limitrofi a quello in cui lei ricopre la carica di sindaco. Taluni episodi, o taluni inconvenienti, legati anche all'amministrazione « allegra » di taluni sindaci ed assessori, sono emersi chiaramente dai documenti che ci sono pervenuti, dai quali abbiamo constatato che, oltre a svolgere la propria funzione, quei soggetti svolgevano anche quella prettamente legata alla loro qualifica professionale, dovendo invece, per buon senso, evitare di firmare progetti per opere pubbliche e private. Al riguardo, abbiamo gli atti di un prospetto che aggredisce moralmente i soggetti di cui parlo; ci risulta che taluni sindaci hanno firmato persino 300 progetti per opere pubbliche e private, assentandosi e delegando i vicesindaci — un sindaco ha testimoniato ciò — quando questi progetti venivano approvati. Se ciò non può definirsi camorra, rappresenta comunque un uso improprio dell'esercizio delle proprie funzioni da parte di uomini politici che

ricoprono cariche all'interno di una amministrazione.

Quindi, riallacciandomi alla domanda dell'onorevole D'Addario, ritengo che vi sia stata un'estensione dell'area colpita dal terremoto. Probabilmente, come membri di una Commissione d'inchiesta, sui luoghi del disastro abbiamo potuto disporre più di dati che di conoscenze effettive, e credo che questo sia comprensibile, perché sarebbe stata per noi un'immane fatica se avessimo dovuto visitare tutti i 687 comuni disastriati, danneggiati o lievemente danneggiati. Tuttavia, pur basandomi sui documenti pervenuti, sono convinto che almeno il 40 per cento di quei comuni non avesse subito alcun danno dal terremoto, per cui l'aver voluto estenderne gli effetti a zone che non ne erano state interessate, credo sia attribuibile a precise responsabilità. Lei ha invitato a non criminalizzare lo Stato o il Parlamento per le vicende legate alla ricostruzione, ma personalmente ho qualche dubbio, proprio perché ho visitato certi posti ed ho toccato con mano certe realtà. Da napoletano, per esempio, dovrei guardarmi bene dall'affermare che la mia città non è stata interessata dal terremoto; invece, ritengo che vi sia stata la volontà politica di inserirla tra i comuni gravemente danneggiati, nella consapevolezza di tutte le conseguenze che il flusso di denaro avrebbe comportato.

La responsabilità politica a cui lei faceva riferimento all'inizio mi è apparsa ancora più evidente allorché ho avuto occasione di partecipare, qualche anno fa, ad una riunione della Commissione bilancio del Senato impegnata nella discussione di un decreto per la zona di Senise, interessata da movimenti franosi. Ebbene, mi accorsi che da parte di molti senatori erano stati presentati emendamenti per far sì che quel provvedimento riguardasse zone che non erano state mai interessate da movimenti franosi, nonostante le assicurazioni in tal senso del professor Boschi, il quale, peraltro, sottolineò alla Commissione — ma in senso positivo — come quei territori fossero normalmente considerati a rischio sismico. Alla fine,

quel decreto fu ritirato, ma ho voluto ricordarne l'iter perché credo che esso sia dimostrativo di ciò che accade anche con altri provvedimenti, con i quale si tenta di estendere le provvidenze per la ristrutturazione anche a favore di zone che non hanno subito danni dal terremoto.

Senatore De Vito, lei non ritiene che la ricostruzione sia stata l'occasione per ricomprendere in talune leggi norme quali quella prevista al titolo VIII della legge n. 219, per esempio? Lei non ritiene che un simile fenomeno sia esploso in modo così drammatico, al punto che questa Commissione si trova oggi a dover indagare in merito?

ADA BECCHI. Senatore De Vito, nel 1981 lei già ricopriva il suo incarico attuale?

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Sì.

ADA BECCHI. Le dico subito che, per quanto riguarda alcune delle domande che intendo rivolgerle, lei potrà rispondermi solo se ha grande memoria (mi auguro che ce l'abbia), perché, come ha sottolineato poc'anzi, ormai non può disporre delle stesse strutture di supporto di cui possiamo avvalerci noi.

Voglio partire dalle questioni che si riferiscono alle forme di intervento attuate tra il 1983 ed il 1984, cioè relative al periodo in cui lei assunse la carica di ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Studiando i documenti depositati in Parlamento dai responsabili dei vari ambiti di intervento immediatamente definiti dopo il terremoto, è possibile giungere ad una conclusione riferendoci, fondamentalmente, alla documentazione prodotta dal commissario Zamberletti, la quale, peraltro, non risulta essere in dissenso con quella fornita dal Ministero del bilancio, almeno se per quest'ultima si intende il rapporto prodotto da quel dicastero nell'ottobre del 1981. Ebbene, è a quest'ultimo che lei si riferiva

quando parlava di dati elaborati dal Ministero del bilancio?

SALVERINO DE VITO. Il rapporto più aggiornato risale al 1982, ma fa riferimento anche al primo. Ho fatto il confronto fra il rapporto del 1981 e quello del 1982.

ADA BECCHI. Ciò che si desume dai documenti del Ministero del bilancio non appare dissimile da quanto si evince — sebbene in maniera un pò diversa — dai documenti prodotti dal commissario Zamberletti, e cioè che il numero delle unità distrutte o danneggiate, fino al punto di non poter essere riattate, fosse abbastanza limitato, dell'ordine non delle centinaia di migliaia di unità, ma delle decine di migliaia di unità. Il dato appare simile nelle due fonti sopracitate, per cui possiamo dire, sostanzialmente, che sia Zamberletti (che, operando sul territorio, era a contatto con la manifestazione dei problemi) sia il Ministero del bilancio, che aveva attivato un gruppo di militari perché al comando di un generale si recasse sul luogo per controllare i danni, giungevano, per ambedue le strade, alla stessa stima, cioè circa 29 mila abitazioni distrutte, o talmente danneggiate da essere omologabili in questa categoria, e circa 50 mila abitazioni seriamente danneggiate, per le quali non era sufficiente la riattazione; una cifra più o meno analoga viene citata dal Ministero del bilancio, anche se quest'ultimo, producendo i dati sui danni nel modo in cui gli venivano segnalati dai comuni, precisava che essi risultano evidentemente gonfiati, tant'è che portava addirittura degli esempi per dimostrare l'insostenibilità dei dati presentati dai comuni per la quantificazione del patrimonio danneggiato.

Nel rapporto del 1981 del Ministero del bilancio veniva addirittura citato un sondaggio che la regione Basilicata aveva effettuato riferendosi a circa il 10 per cento dei comuni considerati danneggiati; esso dimostrava che i comuni tendevano ad amplificare di tre o quattro volte i danni rispetto a quelli effettivamente ri-

scontrabili. Quindi, fin dall'inizio ci troviamo di fronte a spinte, evidentemente condivise dai consigli, dalle giunte comunali e dai sindaci, per utilizzare « l'occasione » offerta dalla ricostruzione. Infatti, nonostante i danni causati dal terremoto fossero senz'altro rilevanti e tragici nei territori colpiti, sicuramente essi non avevano quelle dimensioni che si erano volute attribuire ricorrendo ad un sistema di stima che considero assolutamente inaccettabile, anche se, a tutt'oggi, la quantificazione del patrimonio danneggiato non è ancora definitiva. Certo a causa della legge n. 12 del 1988 – ed anche su questo tornerò – ma non solo per questa legge perché non è stato l'unico meccanismo che ha continuato ad alimentare la crescita del numero delle domande fino ad oggi.

Sulla base di queste considerazioni, le chiedo: era condivisibile, secondo lei, l'opinione, più volte ripetuta dall'onorevole Zamberletti nelle sue relazioni, che fosse fondamentale far partire un processo rapido di riattazioni – che è, poi, quello dell'ordinanza n. 80 – perché in quella maniera si sarebbe « disinnescata » la spinta popolare per allargare l'ambito degli interventi al di là del lecito; lecito che ha continuato ad essere rappresentato, almeno fino all'emanazione della legge n. 12 del 1988, dalla corrispondenza con il danno? Ritiene – ripeto – che avessero senso queste preoccupazioni, alle quali l'onorevole Zamberletti diede seguito con l'ordinanza n. 80, stimando un'occorrenza di 2 mila miliardi, che avrebbe corrisposto ad un numero compreso tra le 200 mila e le 270 mila abitazioni danneggiate, tenendo conto della commisurazione del contributo, che al massimo poteva arrivare a 10 milioni per abitazione?

Tra l'altro, l'onorevole Zamberletti, che spese in questo settore 950 miliardi, concluse nel 1984 la sua gestione-stralcio ripetendo che occorre erano altri 1.100 miliardi a prezzi 1981 – che evidentemente non erano più quelli del 1984 – per concludere l'operazione delle riattazioni, facendo tale affermazione con un discorso

assai complicato, come spesso accade nei documenti presentati da rappresentanti del Governo, dal quale emergeva, comunque, che le riattazioni che avrebbero dovuto essere concluse entro il 31 dicembre 1982 ancora non lo erano – ma questo riguarda l'onorevole Zamberletti e non lei. Dunque le chiedo: ricorda in che modo e per quale valutazione politica – politica al fine di realizzare la ricostruzione, non in senso vago – le riattazioni furono successivamente finanziate a carico dei fondi di cui all'articolo 3 della legge n. 219 e, almeno teoricamente, nell'ambito del controllo esercitato dall'ufficio speciale che a lei faceva capo? Come avvenne, in sostanza, il passaggio dalla gestione-stralcio, cui è stato preposto l'onorevole Zamberletti per un periodo sufficientemente lungo e comunque fino al 31 dicembre 1982, ai fondi di cui all'articolo 3 della legge n. 219, che infatti ritroviamo indicati negli elaborati della banca-dati dell'agenzia, che secondo me non è la banca-dati sul danno ma è pur sempre una banca-dati? Mi interesserebbe capire come sia avvenuto tale passaggio ed in base a quale valutazione circa la politica di ricostruzione da attuare. È questa la prima domanda o comunque il primo ordine di domande che intendevo porle.

La seconda questione è quella relativa al concetto del danno. Deve capire, senatore De Vito, che noi ci troviamo di fronte a documenti concordanti nello stimare i danni ad un livello significativo ma enormemente inferiore alle domande di contributo che sono state presentate. Constatiamo – non perché siamo dei malintenzionati, ma perché lo affermano i documenti governativi – che fino al 1981 c'erano pressioni molto forti per utilizzare l'occasione e che queste pressioni fecero subito breccia nel Governo, tant'è vero che il 22 maggio 1981 questo dichiarò danneggiati comuni nei quali non era successo nulla, forse non si era verificata neanche una crepa. Ci chiediamo perché il Governo abbia poi rinunciato – e soprattutto perché abbia rinunciato nel periodo in cui lei è stato ministro per gli

interventi nel Mezzogiorno – a dotarsi di un sistema che consentisse di controllare la corrispondenza tra domanda ed esistenza del danno prima di tutto e causalità del danno riferibile al terremoto in secondo luogo, perché la legge n. 80 del 1984, facendo obbligo al richiedente il contributo di dotarsi della perizia giurata di un tecnico che asserisse che il danno esisteva, a quanto ammontava e da cosa era stato causato, di fatto rinviava ad una categoria professionale l'intera responsabilità del controllo. Questa è una cosa gravissima, tant'è vero che da quella norma sono derivate moltissime anomalie riscontrate poi negli interventi di ricostruzione, così come si sono concretamente attuati o non attuati fino ad oggi; ed è derivato questo potere dei progettisti, i quali lo hanno utilizzato anche per ricercare una personale affermazione politica o, quando erano sindaci, per diventare veramente i « padri padroni » della comunità. I casi sono noti: in qualche caso la stampa può avere enfatizzato, ma in altri è ancora al di sotto del vero e quindi non c'è bisogno di citazioni.

Lei ha insistito molto sul punto che la quantificazione del danno è indicata nella domanda di contributo, ma si tratta di una cosa priva di senso. Non è vero che le cose stiano così: non solo perché sono noti ed accertati casi di richieste di contributo avanzate da chi non ne aveva alcun diritto; non solo perché la legge stessa ha esteso la possibilità di utilizzare la legge per ricevere contributi anche nei casi in cui i danni erano irrilevanti o modesti, ma perché comunque non è possibile che il Governo affermi che il danno deve essere rilevato dal cittadino. Il catasto del danno doveva prevedere che la rilevazione venisse compiuta da una struttura, da un organismo pubblico, non dal singolo cittadino, magari con l'aiuto del perito – che poi diventa anche sindaco. Questa, in realtà, è una cosa che io le contesto, non una domanda che le pongo, ed anticipo sin d'ora che continuerò a contestargliela anche in futuro.

Passo ora ad un'altra domanda. Lei è stato tra coloro – come si desume anche dagli atti parlamentari – che non hanno

giudicato troppo favorevolmente l'inclusione nella legge n. 219 del titolo VIII. Forse la sua presenza qui è un'occasione preziosa per capire meglio, perché dagli atti parlamentari risulterebbe che l'inclusione di tale titolo VIII aveva alle spalle un retroscena pesante, cioè il sequestro dell'assessore regionale Cirillo. Ci sono dichiarazioni formali di membri del gruppo democristiano del Senato che mi consentono di affermare l'esistenza di questo collegamento e le sarei grata se lei ci dicesse quello che sa in proposito: cioè se è vero o non è vero che il titolo VIII sia stato inserito nella legge a causa del sequestro Cirillo e quali altri collegamenti *ex post* vi siano stati, eventualmente, tra i due fatti.

Quanto al fatto che Napoli sia stata o non sia stata colpita dal terremoto, perché, a suo giudizio – torno brevemente alla questione delle riattazioni – nel promulgare l'ordinanza n. 80 e nel renderla esecutiva, il Commissario straordinario riservò, in sostanza, ben il 30 per cento degli interventi previsti alla città di Napoli?

Traggo spunto da questa domanda per dirle che l'onorevole Zamberletti racconta nelle sue relazioni che le perizie di stima dei danni che venivano prodotte nel 1981 erano esagerate – forse dicendo false esagererei io – al punto da comportare l'inagibilità degli alloggi, per sue verifiche, nel 70 per cento dei casi.

Veniamo ora alla legge n. 12 del 1988. Avevo proprio sotto gli occhi gli atti relativi a quel progetto di legge ed ho constatato che il suo gruppo, senatore De Vito, al Senato ha votato a favore, lamentando che la Camera sarebbe stata troppo severa ed avrebbe escluso dalla formulazione di quella legge (la quale avrebbe dovuto convertire un decreto-legge poi decaduto) alcune provvidenze che erano previste nel testo precedentemente elaborato dal Senato. Questo avvenne ai primi di gennaio del 1988.

SALVERINÒ DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Ha forse votato solo il mio gruppo?

Anche la legge n. 730 del 1986 è stata votata all'unanimità, ma lei sa bene cos'è la legge n. 730.

ADA BECCHI. La legge n. 12 del 1988 non è stata approvata all'unanimità ed io mi onoro di aver votato contro, se vuole che le faccia questa precisazione.

Mi sembra di capire, in sostanza, che lei non abbia condiviso la legge n. 12, anche se ha votato a favore, probabilmente per disciplina di partito. Perché, a suo parere, era una legge negativa? Lei ha detto poc'anzi che lo era perché riapriva i termini, ma è falso affermare che la legge n. 80 del 1984 aveva chiuso i termini: quest'ultima, infatti, consentiva la presentazione di domande da parte di chiunque avesse scritto una lettera al sindaco affermando che non era in grado di presentare la domanda entro il 31 marzo del 1984 e motivando, ovviamente, tale richiesta.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. No, entro il 31 marzo 1984 doveva essere presentata non la domanda, ma la perizia giurata.

ADA BECCHI. Bastava scrivere una lettera con la quale si dichiarava al sindaco che, per ragioni attinenti all'adeguamento abitativo o ad altri problemi, non si poteva presentare la domanda, pur avendo intenzione di farlo. Tutto ciò risulta dagli atti.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Questa procedura serviva per chiedere l'adeguamento abitativo.

ADA BECCHI. Lei interpreta la norma in questo senso, ma il testo unico la interpreta nel modo da me indicato: allora, faccia presente la questione all'onorevole Misasi, che ha predisposto il testo unico stesso.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*.

Dovendo la domanda e la perizia giurata indicare anche la quantificazione di massima del danno, era possibile indicarla con riserva, per esempio affermando, in parole povere: ho un'abitazione di 30 metri quadrati, mentre la legge prevede che come minimo debba essere di 45; il mio nucleo familiare è composto da 5 persone, quindi ho diritto ad avere una casa più grande, pertanto mi riservo di fornire in seguito una quantificazione precisa. È una materia che i comuni hanno trattato separatamente, sono i consigli comunali che hanno esaminato i fatti.

ADA BECCHI. Questa è la sua interpretazione, senatore De Vito; io ne prendo atto e sono sicura della sua buona fede, ma la invito a leggere...

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Mi riferisco al caso da lei citato. Se si parla dell'adeguamento abitativo, è legittimo che un cittadino dichiari di non essere in grado di fornire la quantificazione, perché il progettista si rifiuta di giurare una quantificazione riferita al nucleo familiare: ma questi sono casi limitati.

ADA BECCHI. Non so quanti siano i casi verificatisi, però certamente il sistema indicato ha rappresentato un'*escamotage* per evitare...

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Comunque in tal modo non si spostava il termine, si eliminava soltanto il problema della quantificazione.

ADA BECCHI. Va bene, ma la famosa banca-dati esistente presso l'Agenzia non registra le domande il cui onere non è quantificato.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Non si tratta soltanto dell'onere quantificato, devono essere registrati i dati relativi al soggetto, al nucleo familiare, all'a-

bitazione ed ai danni subiti a seguito del terremoto. Solo dopo aver indicato tutti questi elementi, si poteva procedere alla quantificazione, ma questa rappresentava soltanto un'indicazione per chi doveva predisporre le risorse.

ADA BECCHI. Ho capito, ma dalle sue affermazioni di poco fa si dovrebbe intendere che, alla fine del 1984, la banca-dati istituita presso l'Agenzia avrebbe dovuto disporre di tutte le domande, per poter quantificare l'onere complessivo. Le cose, però, non sono andate in questo modo, neanche prima della presentazione dei vari decreti il cui contenuto è stato poi trasfuso nella legge n. 12 del 1988.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Io questi dati li ho avuti, all'epoca.

ADA BECCHI. Anche quando lei ricopriva la carica di ministro, però, i dati continuavano ad aumentare di semestre in semestre, il che dimostra chiaramente...

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. I dati dei progetti, non delle domande.

ADA BECCHI. I dati relativi al totale delle domande risultanti all'Agenzia aumentavano di semestre in semestre, tant'è vero che la relazione conseguente alla scadenza del 31 marzo 1984 afferma, con grande soddisfazione, che il danno è stato quantificato e che riguarda 300 mila abitazioni. Adesso, anche grazie al contributo della legge n. 12 del 1988 — ma non soltanto in forza di esso — siamo arrivati a circa 478 mila, numero destinato ad aumentare via via che gli effetti della legge n. 12 si esplicheranno (questi, infatti, per ora si sono manifestati solo parzialmente). Non corrisponde a verità, allora, l'affermazione resa poc'anzi dal senatore De Vito, secondo cui con la legge n. 80 del 1984 si sarebbero bloccati i termini, che poi sarebbero stati riaperti con la legge n. 12 del 1988: con la legge

n. 80 non si è bloccato proprio nulla e poi, con la legge n. 12, si è dato un nuovo colpo di acceleratore.

Desidero rivolgere al senatore De Vito un'ulteriore domanda, considerato che riveste anche la carica di sindaco. Sappiamo tutti della frana avvenuta a Bisaccia, alla quale sono dedicate pagine e pagine in numerose relazioni. Comprendo che la frana costituisca una ragione adeguata per chiamare i tecnici di Ancona (dove, se non sbaglio, si era verificata una frana proprio due anni prima del terremoto dell'Irpinia), ma non comprendo perché rappresenti un motivo necessario e sufficiente per dichiarare disastro il comune di Bisaccia.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Non ho addotto la motivazione della frana, ma della sismicità. Ho aggiunto che Bisaccia è comune sismico di prima categoria fin dal 1930.

ADA BECCHI. Mi scusi, senatore De Vito, ma allora, in base a questo criterio, tutti i comuni sismici d'Italia dovrebbero essere dichiarati disastri.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. In risposta ad una domanda precisa che mi è stata rivolta, ho dichiarato che invierò alla Commissione tutta la documentazione che dimostra come Bisaccia, per la sismicità e per gli effetti ad essa conseguenti, ha subito determinati danni: non sono stato certo io ad effettuare gli accertamenti geognostici e gli strumenti urbanistici. Invierò, ripeto, tutti i documenti e le relazioni tecniche: badi bene, non c'è nessun tecnico locale e nessun tecnico democristiano...

ADA BECCHI. Non stavo certo insinuando che lei abbia chiamato tecnici democristiani, questo è fuori della mia mentalità.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*.

Lei, però, insiste nel dire che abbiamo tratto la dichiarazione di comune disastro da elementi non sufficienti a giustificarla. Ripeto, pertanto, che invierò tutta la documentazione relativa.

ADA BECCHI. L'ho detto perché è scritto nelle relazioni ufficiali.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. In quali relazioni ufficiali?

ADA BECCHI. Ne ho lette talmente tante... Forse in quelle di Zamberletti.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Zamberletti non è un geologo.

ADA BECCHI. No, ma molti geologi lavoravano per lui.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Ribadisco nuovamente che invierò le relazioni dei tecnici - non locali e non democristiani - che hanno accertato l'esistenza delle condizioni per effettuare gli strumenti urbanistici.

ADA BECCHI. Non discuto su questo, senatore De Vito. Se Bisaccia, per il tradizionalismo dei suoi abitanti, era rimasta abbarbicata fin dal 1930 ad una localizzazione compromettente per la sua sopravvivenza, considero comprensibile che il sindaco di tale comune, chiunque fosse, si desse da fare per rilocalizzare il paese in un territorio più stabile, approfittando dell'occasione fornita dai fondi per il terremoto (l'approfittare di tale occasione, infatti, rappresenta un fatto generalizzato, che non si sarebbe potuto certamente imputare soltanto a Bisaccia). Se questo fosse il problema, insomma, non mi scandalizzerei affatto, come non mi scandalizzo - voglio essere sincera - perché si è utilizzata la stessa occasione per realizzare 20 mila alloggi a Napoli. Vorrei capire, però, se veramente si tratta di questo. Dalle relazioni risulta, infatti, che

vi è una strabiliante differenza di condizioni tra un comune ed un altro egualmente dichiarati disastri.

Vi sono comuni disastriati che sono stati rasi al suolo dalla natura (qualcuno anche con il contributo del suo sindaco) e comuni che hanno subito danni di un qualche rilievo ma minori rispetto a quelli di comuni che invece sono stati classificati gravemente danneggiati. Lungi da me l'insinuare che ciò sia accaduto perché lei era sindaco (non so chi fossero i sindaci degli altri comuni e quindi non potrei costruire una teoria su questo, per cui mi rifiuto di prendere in considerazione tale ipotesi); però mi incuriosisce capire cosa sia accaduto. Non riesco a comprendere, per esempio, per quale motivo Solofra sia stato classificato come paese disastroato, a danno poi di altri (lo dico senza malignità, non essendo io un cittadino di questi territori) come Guardia dei Lombardi, che apparirebbero invece molto più danneggiati. Vi sono, insomma, situazioni che non si comprendono. Pertanto lei, essendo originario di quelle zone nonché prestigioso rappresentante delle stesse, oltre che sindaco di un paese, forse ci può aiutare a comprendere un pò di più che cosa sia accaduto all'epoca.

Vengo all'ultima questione che intendo porre. Credo che non vi siano prefabbricati a Bisaccia; dai documenti mi risultava solo l'esistenza di *containers*. Comunque, quello che c'è non importa; lei dice che occorre andare a vedere chi abita il prefabbricato. So benissimo che è possibile che nel prefabbricato non vi siano più i terremotati, ma questo secondo me è sbagliato. Mi sono recata anch'io, come il senatore Florino, in « pellegrinaggio » venerdì, sabato e domenica nelle aree del terremoto; sono stata in luoghi dove non ero più tornata dal gennaio 1981, cioè nell'alta valle del Sele. Spero che questi villaggi di prefabbricati non siano destinati a restare lì per sempre; il fatto che si dia per scontato che essi possono avere utilizzazioni difformi da quella per cui sono stati creati - anche se so che è così - mi sembra che prefiguri una prospet-

tiva tragica. Poiché dai documenti che ho esaminato risulta che i sindaci in realtà non sono in grado di disporre di questo patrimonio, perché non ne sono formalmente possessori, vorrei sapere se ciò risponda al vero e conoscere il suo pensiero in proposito.

PRESIDENTE. Senatore De Vito, in considerazione della quantità delle domande poste, è opportuno che lei risponda subito al senatore Florino e all'onorevole Becchi.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Desidero partire dall'ultimo argomento affrontato dall'onorevole Becchi e concernente i prefabbricati, in quanto esso è anche oggetto della prima domanda posta dal senatore Florino. Si tratta di una vicenda terribile, che ha la sua drammaticità soprattutto a Napoli. Il collega Florino mi ha chiesto perché le persone non siano rientrate negli edifici in cui abitavano e da chi siano occupati oggi i prefabbricati; egli sostiene che il 70 per cento di coloro che occupano i prefabbricati non sono rientrati nella propria casa riparata o ricostruita.

Nel caso specifico — l'ho detto nella mia introduzione — a chi si è stabilito nel *container* in attesa della riparazione della casa bisognava garantire il rientro nell'abitazione oppure disporre altri strumenti, cioè dare l'avvio a edilizie economiche popolari, perché si sapeva benissimo che il cittadino non proprietario non poteva avere la casa con i fondi del terremoto; con questi ultimi veniva cioè riparata la casa preesistente. Tuttavia non è tutto il caso di Napoli, stiamo attenti; non tutti abitavano in case danneggiate dal terremoto.

Il discorso andava quindi affrontato. Ecco perché quando ho parlato del titolo VIII ho detto che non sono stato contrario; è stata, credo, una giusta risposta dello Stato ad una carenza abitativa di Napoli con i 20 mila alloggi. Per Napoli, quindi, il discorso assume un aspetto particolare, che per me è molto più dram-

matico di qualsiasi altra situazione; non so quali siano i tempi per una soluzione. Stavo dicendo che doveva essere tenuta distinta la materia del titolo VIII. Solo per questa ragione io sollevai il problema che già vi era stato un allargamento dell'area del terremoto attraverso gli elenchi dei comuni disastriati, gravemente danneggiati e danneggiati; quindi oggettivamente l'area si era allargata.

Aggiungere nella stessa legge la previsione secondo cui si costruivano case con i fondi del terremoto per soggetti che non avevano nulla a che fare con tale vicenda avrebbe creato ulteriori spazi, per cui era preferibile definire contestualmente una norma a parte che affrontasse il discorso delle carenze abitative di Napoli, portandolo fino in fondo. Questa era l'unica mia motivazione di contrasto a che il titolo VIII fosse inserito nella legge; d'altra parte, non mi risultano altre ragioni che abbiano indotto, se ricordo bene, il Governo a presentare quell'emendamento che poi ha avuto la definizione di titolo VIII. Da parte mia non vi erano altre ragioni se non quelle formali di non mettere insieme i danni conseguenti al terremoto e la ricostruzione degli edifici con un problema completamente diverso, che richiede una particolare attenzione.

Sui casi di Vietri, di Potenza e della Basilicata, non ho espresso un mio giudizio per il fatto specifico dell'artigianato in Campania e Basilicata. Ho detto di averlo rilevato da un'indagine che fu effettuata sulla consistenza dei settori dell'artigianato collegati al processo di industrializzazione. Mi sono quindi riferito a quei dati; non è un mio giudizio sulla realtà, perché non ho la pretesa di conoscere tutte le situazioni.

È stata posta una domanda sulle perizie « allegre », attraverso le quali alcuni edifici di Napoli sono stati dichiarati danneggiati, e sulla strumentalizzazione per mettere fuori l'inquilino. Se parliamo delle perizie riferite alle domande ed ai progetti di ricostruzione, non possono esistere perizie « allegre » e perizie « tristi »: esistono perizie vere e perizie false. Se un tecnico ha giurato, fino a prova contraria

si tratta di una perizia vera, altrimenti occorre dimostrare che è falsa; non esiste alternativa, le cose vanno prese con nome e cognome per quelle che sono.

In merito all'estensione dell'area e al mio giudizio sugli elenchi che sono venuti fuori, riprendo il discorso dell'onorevole Becchi. Lei ha letto solo il documento del 1981 del Ministero del bilancio, non ha letto quello del 1982. Non ho qui a disposizione i dati di Zamberletti, ma credo che tutte le domande concernenti Zamberletti sarebbe preferibile rivolgerle a lui.

ADA BECCHI. Non erano domande su Zamberletti.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. No, ma poiché lei riscontra una coincidenza tra le previsioni di Zamberletti e quelle del Ministero del bilancio, le dico che non è così. Alle pagine 23 e 24 del documento del 1982 è scritto innanzitutto che di fatto la nuova rilevazione ha trovato coincidenza o quasi rispetto alla prima. Poi aggiunge: « Uno degli scopi della rilevazione messa in atto era proprio quello di seguire questa evoluzione », perché precedentemente si era detto: « Va infine rilevata una naturale tendenza al rialzo del livello di danno, così come si verificò nel tempo in Friuli »; da qui la natura dinamica della stima. La previsione, quindi, era di un aumento e non di una riduzione della stima; ecco perché mi sono sorpreso quando abbiamo fatto la rilevazione del marzo 1984.

Onorevole Becchi, chi avrebbe dovuto fare la rilevazione? Lei ha detto che l'avevano effettuata i generali di Zamberletti; non so di chi si sia servito il Ministero del bilancio, perché il genio civile non esisteva e non esiste più nelle province, per lo meno in quelle della Campania. Al momento del terremoto, il capo del genio civile di Avellino era l'ingegnere capo distaccato di Caserta. Non c'erano le strutture perché la regione, che gestisce questi strumenti tecnici, di fatto ha con-

centrato questa attività nei propri poteri. Però, non vorrei più parlare specificamente della regione.

MICHELE FLORINO. Vi è una legge regionale del 1983 secondo la quale la regione Campania avrebbe potuto avvalersi del genio civile, invece non lo ha fatto.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Sto rendendo noto qual era la situazione di fatto. Ripeto, chi avrebbe dovuto rilevare il danno? Praticamente non vi era una struttura tecnica idonea e senza le perizie giurate non so questa rilevazione quanti anni sarebbe durata. Sto parlando del dicembre 1983, quindi siamo già a quattro anni dal terremoto, e non vi era nessun dato di riferimento per stabilire quali fabbricati fossero stati danneggiati, né per quantificare approssimativamente, in via presuntiva, quale potesse essere l'entità del danno. Il problema era proprio individuare le unità immobiliari.

ADA BECCHI. Sicuramente lei sa che esistono alcune foto della zona effettuate poco prima del terremoto dall'Istituto geografico militare. Le domande, identificate per nome e cognome come lei ha ricordato, furono riscontrate dall'ufficio speciale con quella documentazione?

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Onorevole Becchi, se non si riesce a verificare il danno attraverso le stime, come pensa che sia possibile farlo attraverso le riprese aeree? Con questo strumento si può vedere solo il comune distrutto.

ADA BECCHI. Le riprese di cui parlo risalgono all'estate del 1980, quindi a prima del terremoto.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Dalle relazioni dei miei geologi emerge come vi fosse una grande carenza nella rilevazione dei dati. Comunque stavamo parlando di una cosa diversa.

AMEDEO D'ADDARIO. A proposito dell'accertamento e della stima dei danni, vorrei dire che anch'io conoscevo l'esistenza di un rilievo aereo fotografico antecedente al terremoto; sembrava addirittura che dopo il terremoto fosse stato commissionato alla NASA un rilievo analogo, che non è stato poi utilizzato né ritirato. Per questo motivo ad un certo punto (queste affermazioni risultano anche da documenti editi), parti l'operazione che fu definita « brancaleone », quella dell'accertamento in sito da parte dei militari.

Come mai per un primo riscontro nell'identificazione dei comuni disastri non è stata utilizzata questa rilevazione aerea fotografica, che sembrava, invece, importante?

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. L'onorevole Becchi si dichiara scettica sulle stime, in più fa riferimento ai rilievi sulle modalità per accertare il danno. Nella mia introduzione iniziale ho precisato in quali condizioni mi sono trovato nell'agosto del 1983, avendo la responsabilità del coordinamento della materia. Tutto quello che ho trovato è quello che vi sto dicendo.

Tra l'altro, vi era una stima del Ministero del bilancio che addirittura portava il danno a 790.374 unità e nello spiegare ciò che era successo dal 1981 al 1982, quel ministero considerava naturale la tendenza alla crescita, che si era verificata anche nel Friuli, dovuta al fatto che col tempo l'accertamento diviene sempre più dettagliato.

A quella data, essendo intervenuti tutti i generali ed i tecnici che avevano rilevato il danno, quale altro strumento avevo per fare un'indagine per arrivare ad accertare il danno con riferimento alle abitazioni ed ai loro occupanti? Fino a prova contraria una perizia giurata davanti al pretore dovrebbe dare garanzie; ripeto, fino a prova contraria. Siamo parlando del 1984: non vi erano altri strumenti che si potessero attivare per una rilevazione diversa. A quali tecnici si

sarebbe dovuto ricorrere? Certamente quelli dei comuni sarebbero stati meno credibili di quelli esterni.

In conclusione, era preferibile addossare a qualcuno la responsabilità, ma non c'era un soggetto tecnico a cui nel 1984 affidare una ricognizione del danno che ricominciasse dall'inizio; tra l'altro, vi era già una legislazione in materia: non dimentichiamo che il Parlamento, con grande tempestività, dopo soli sei mesi dal terremoto aveva approvato la legge n. 219 per la ricostruzione. Quindi, il problema era come ricostruire.

Per quanto riguarda le responsabilità, per due volte si fa riferimento alla perizia giurata del tecnico (che per questo riceve un compenso e deve assumersi le sue responsabilità sia, e non è poca cosa, per l'accertamento della dipendenza del danno dell'abitazione dal terremoto del 1980 sia in fase di progetto). Quindi, non solo per quanto riguarda la dipendenza del danno, ma anche in riferimento ai contenuti del progetto. Credo che non avrebbe potuto essere formulata una norma più rigorosa di questa per stabilire chi avesse veramente subito i danni.

La mia opinione è diversa sulla natura del danno e credo che all'epoca sia stata scelta la strada più rigorosa.

L'onorevole Becchi mi ha posto un quesito sull'ordinanza n. 80 del commissario Zamberletti. Quell'ordinanza fissava i criteri perché i cittadini – non era Zamberletti a decidere dove intervenire – che ritenevano di aver subito lievi danni potessero accedere al contributo massimo di 10 milioni (qualora avessero ritenuto con quel contributo di porvi rimedio) e un certo numero di cittadini ha fatto ricorso a questa possibilità.

È chiaro che il Parlamento, in un momento successivo, ha dovuto approvare una norma che addirittura riguardava le abitazioni riparate con l'ordinanza n. 80 (ecco uno dei motivi della riscontrata crescita del danno). I cittadini che hanno ritenuto di non poter risolvere il problema del danno da essi subito con quel contributo non hanno fatto ricorso all'ordinanza n. 80. Se vuole la mia opinione

– che avrò occasione di esprimere in sede di discussione della nuova legislazione sulle calamità naturali – le lievi riparazioni non dovrebbero far parte della normativa sulle calamità, eppure l'ordinanza n. 80 prevedeva il meccanismo descritto. Non voglio avanzare critiche o esprimere giudizi, desidero rappresentare la mia personale opinione che, ovviamente, non ha alcun valore in questa circostanza.

Lei, onorevole Becchi, ha detto che non a caso Zamberletti avrebbe riservato il 30 per cento alla città di Napoli, ritenendo eccessive il 70 per cento delle perizie. Non voglio sostituirmi a Zamberletti; se lo ha detto, avrà avuto elementi per farlo. Da ciò, onorevole Becchi, lei ricava che se questo è emerso dalla rilevazione, Napoli avrebbe dovuto ritenersi comune « danneggiato » e non « gravemente danneggiato », credo volesse dire questo. È una rilevazione fatta da Zamberletti. Ma, come ho detto all'inizio, non è opportuno soffermarsi ulteriormente sull'elenco dei comuni per dire che alcuni avrebbero dovuto rientrarvi ed altri no (io per primo ho contestato l'elenco dei comuni), perché allo stato degli atti, cioè dal 1984 in poi, il problema era di verificare chi fosse il vero danneggiato e l'unica possibilità era di avere perizie giurate, in modo che vi fosse qualcuno che si assumesse la responsabilità di dire che il danno derivava dal terremoto.

Gli incrementi non sono successivi solo al 1988; in quell'anno vi è stata la fase più consistente, a parte la valutazione che, ripeto, quel che non è previsto dalle legge... Perché sono stati riaperti i termini delle domande; la riapertura dei termini dei progetti non ha alcuna influenza rispetto al danno, perché si limita a concedere il tempo di completare la perizia giurata con la presentazione del progetto. Questo termine è scaduto in modo definitivo il 31 marzo 1989, ragion per cui tutti i progetti dovrebbero essere stati presentati, salvo quelli di cui alla legge n. 12 del 1988.

Gli unici incrementi rispetto al 31 marzo 1984 sono riferiti ad alcune casistiche particolari. In primo luogo, alla

norma per cui all'interno dei piani di recupero si prescinde dalla domanda. Per quale ragione? Perché il Parlamento si è accorto che i piani di recupero non decollavano, in quanto nell'ambito di un condominio o di un'insula alcuni cittadini (a parte la litigiosità dei condomini) non avevano presentato domanda e molti tra questi erano emigranti. Vi fu una forte pressione per riaprire i termini delle domande. Invece, proposi la soluzione di prescindere dalla domanda per le abitazioni nei piani di recupero, prendendo atto della situazione che si era creata.

Altre cose che hanno contribuito a far crescere... A parte il fatto che non so a quali prezzi sia stata aggiornata la banca dati.

ADA BECCHI. Parlavo del numero di domande.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Sì, per me resta il dato del numero delle domande. Quel che fa fede è il numero delle domande. Il progetto che non ha riscontro nella domanda precedente al 31 marzo 1984... A meno che non si sia derogato per legge, come è il caso delle abitazioni all'interno dei piani di recupero, oppure per quelle danneggiate dal terremoto del 1962. Una norma da me predisposta si riferiva alle abitazioni danneggiate dal terremoto del 1962 che avessero subito anche i danni di quello del 1980. Era possibile scegliere se servirsi di una legge o dell'altra. Successivamente il Parlamento...

ADA BECCHI. Gli emigranti?

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Sono venuti dopo.

ADA BECCHI. Hanno avuto l'adeguamento abitativo nel 1988.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Se danneggiati dal terremoto, certamente

lo hanno avuto. Poiché la norma del 1984 prevedeva che, oltretutto, dovessero abitare nella casa alla data del terremoto, di fatto venivano ad essere penalizzati. Pur conservando la residenza, spesso si trattava di emigranti stagionali, e, per il fatto di non abitare alla data del terremoto, venivano esclusi. Tra l'altro, forse soprattutto per quella gente esisteva il problema dell'adeguamento. Non mi pare un caso grave quello dell'emigrante che ha diritto all'adeguamento se la sua abitazione è risultata inagibile. Non sono questi i casi che portano ai grandi numeri, se ci riferiamo oggettivamente al dato numerico e non a quello dell'entità del danno. Da questo punto di vista, solo facendo riferimento ai costi dell'intervento, la rilevazione quantitativa del danno fatta alla data del 1983 era di 525 mila lire a metro quadrato, mentre oggi siamo a 794 mila lire a metro quadrato. Quindi, l'ammontare complessivo del danno cresce già solo per il costo dell'intervento; questo è fuori discussione.

Una cosa è certa: la rilevazione del numero delle domande rappresenta un punto fermo, a meno che il Parlamento non abbia derogato a quella norma e nei casi in cui lo abbia fatto; ma non può esservi arbitrio da parte di nessun altro soggetto istituzionale rispetto a questo problema.

L'onorevole Becchi diceva di essere curiosa di capire la situazione di Bisaccia. Posso soddisfare la sua curiosità inviando tutte le carte, le perizie geologiche e sismiche dalle quali si può verificare quale sia stato il danno, quali le abitazioni da delocalizzare, quali da ricostruire e quali da riparare; dagli strumenti urbanistici predisposti da tecnici di valore risulta chiaramente. Invierò i documenti di accertamento sismico-geologico attraverso i quali è emersa l'esigenza della delocalizzazione. Deve sapere che buona parte delle perizie successive al terremoto sono state effettuate da tecnici di Ancona e delle Marche e che, in qualità di sindaco, sono stato costretto ad emanare 1.248 ordinanze di inagibilità. Dagli accertamenti ulteriori, oltre all'inagibilità, si è proce-

duto, nell'altra parte del paese, alla delocalizzazione, già prevista dopo il terremoto del 1930, di 530 unità; e sono stati concessi 107 adeguamenti, perché la gente viveva nelle condizioni che l'onorevole Becchi conosce benissimo.

La legge ha introdotto parametri molto precisi, ai quali nessun sindaco poteva in alcun modo derogare. Personalmente, ho ricevuto anzi alcuni attacchi poiché non provvedevo agli adeguamenti.

Ritengo, infine, di aver già risposto all'ultima domanda rivolta dall'onorevole Becchi, relativa alla questione dei prefabbricati.

PRESIDENTE. Desidero riallacciarmi alla questione, sollevata da alcuni colleghi, relativa al comune di Bisaccia. Vorrei, infatti, comprendere in che modo intendiate operare nel caso in cui riteniate che si debba attuare una delocalizzazione ed un conseguente trasferimento della popolazione precedentemente localizzata nel centro tradizionale.

Ritengo che tale ipotesi sia analoga a quella verificatasi a Conza della Campania, in cui si è assistito ad un fenomeno di delocalizzazione totale.

Mi domando, pertanto, sulla base delle leggi vigenti, in che modo si operi nei confronti del patrimonio edilizio esistente. Tale domanda mi è stata suggerita dalla trasmissione *Samarconda* di qualche giorno fa, nel corso della quale è stata presa in considerazione la situazione di Bisaccia e, se non ricordo male, si è parlato di interventi consistenti effettuati a fini di conservazione sismica nel centro storico.

Conseguentemente, da un lato esiste una politica di prevenzione che mi pare accettabile e scientificamente motivata, a favore dei centri storici in vista della conservazione degli edifici che vi si trovano. Tuttavia, nel contempo, si crea una zona, per così dire, di « seconda città », non più contigua ma addirittura alternativa rispetto alla prima e collocata in un'area non sismica. Di fronte a tale situazione, potrebbe verificarsi lo stesso problema che si è avuto a Conza della

Campania, dove sono state raddoppiate le unità edilizie a spese dello Stato. Questa, infatti, potrebbe essere una delle ragioni alla base della « gonfiatura » della spesa. In sostanza, il patrimonio edilizio privato usufruisce da un lato di una politica di conservazione, anche dal punto di vista sismico, e, dall'altro, del trasferimento.

La seconda questione su cui intendo soffermarmi è collegata alla precedente; in particolare, se la situazione è quella configurata (in proposito, ho fatto riferimento all'esempio di Conza della Campania in quanto lei conosce sicuramente bene l'alta Irpinia, mentre io mi sono recato in quei luoghi saltuariamente nell'ambito dell'attività della Commissione), si prospettano tre soluzioni localizzative. La prima è quella legata ai prefabbricati esistenti, con tutte le conseguenti difficoltà che scaturiscono da una città di prefabbricati. Le altre possibili soluzioni sono rappresentate dalla creazione di una città nuova o dalla conservazione della vecchia la quale, se usufruirà di un processo di conservazione sismica, registrerà addirittura un notevole incremento della propria consistenza abitativa iniziale.

Dal momento che stiamo ricercando le ragioni per cui la spesa è aumentata (lei ci sta fornendo indicazioni al riguardo), vorrei comprendere quale sia la sua opinione in merito, fermo restando il fatto che mi ha colpito molto l'ipotesi, individuata dal senatore Florino e dall'onorevole D'Addario, in base alla quale si prenderebbe spunto da un fatto pregresso, che in questo caso è rappresentato dal terremoto del 1930 (così come a Napoli si è preso spunto da un fatto diverso), per operare un adeguamento.

In conclusione, quale politica viene seguita in questi casi di delocalizzazione?

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Se nella lettera di convocazione fossi stato informato del fatto che avrei dovuto rispondere a domande di questo genere, avrei portato con me i relativi documenti, che comunque non avrò difficoltà ad in-

viarvi. Tuttavia, sono in condizione di fornire le precisazioni richiestemi.

In primo luogo, l'onorevole D'Addario ha interpretato la mia risposta (ed io l'ho interrotto) ritenendo che, a mio avviso, il comune di Bisacce dovesse essere considerato disastroso a causa dei danni provocati dal terremoto del 1930. In realtà, non intendevo dire questo.

Ho effettuato semplicemente una ricostruzione storica per sostenere che il comune di Bisacce era considerato area sismica di prima categoria già dal 1930. Conseguentemente, in quella data il governo di allora predispose le infrastrutture necessarie per il trasferimento del paese.

I cittadini, i quali erano rimasti legati a quelle che lei ha definito le abitudini del vecchio centro storico, non si trasferirono, pur essendo diventati proprietari di alcuni suoli, a norma del piano regolatore.

PRESIDENTE. I suoli, quindi, venivano assegnati?

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Certamente. Nel 1930 furono predisposti, infatti, 632 lotti con le relative strade e fognature, mentre l'unico edificio pubblico costruito fu una scuola elementare.

Tuttavia, su 232 cittadini che avevano ricevuto l'assegnazione dei suoli, se ne andarono soltanto 3 e nessuno si trasferì. Comunque, quella allora individuata è stata poi la zona di espansione del paese, anche perché il demanio vendette i suoli residui che aveva lottizzato e dotato di infrastrutture. Dopo il terremoto, si tentò di intervenire per riavere quei suoli in quanto rientravano nella zona di espansione comunale. Tuttavia, oltre 100 lotti erano già stati venduti dal demanio a privati.

Questa era la situazione nel 1930, alla quale ho fatto riferimento per sottolineare come le valutazioni che indussero alla delocalizzazione di un terzo della popolazione già in occasione del terremoto del 1930 si sono aggravate nel 1980. Conse-

guentemente, nel comune di Bisacce è stato raggiunto il numero di 530 abitazioni delocalizzate: Non si tratta, comunque, di duplicazioni poiché i trasferimenti riguardano coloro che vivono nelle abitazioni da demolire. Infatti, se dal punto di vista sismico e geologico si ritiene che una determinata costruzione non possa restare in un certo luogo, si procede alla sua demolizione ed essa viene sostituita da una nuova abitazione.

L'unico caso in cui il comune si costituisce un patrimonio immobiliare è rappresentato dagli adeguamenti al nucleo familiare. Infatti, una famiglia di cinque persone che vive, per esempio, in una casa di 30 metri quadrati ha diritto per legge ad usufruire di un'abitazione adeguata. Quest'ultima, quindi, rientrerà nel piano di zona che il comune ha individuato nella stessa area in cui era stato previsto il piano regolatore del 1930.

In tal caso, tuttavia, il cittadino riceve l'abitazione ma il comune diventa proprietario del vecchio edificio. La legge prevede anche con quale sistema si debba procedere all'utilizzo di quelle abitazioni. Comunque, non si sono verificati moltissimi casi di adeguamento abitativo.

PRESIDENTE. Pertanto, l'immagine di consolidamento sismico alla quale facevo riferimento è collegata all'altro patrimonio edilizio, che non è oggetto degli interventi di delocalizzazione.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Già dopo il terremoto del 1930 si avviò un'attività di consolidamento, in ordine alla quale si è registrata una notevole carenza da parte della regione Campania.

Tuttavia, il consolidamento dovrà essere comunque effettuato in quanto circa la metà del paese manterrà la propria localizzazione, mentre l'altra metà sarà collocata nel piano di zona.

Era necessario, pertanto, conservare l'integrità del centro storico, a meno che non avessi deciso di agire con la ruspa e ricostruire completamente il paese.

Quindi, per la parte rimanente chiaramente il consolidamento va effettuato; ricordo per altro che le materie del consolidamento e della sistemazione idrogeologica sono di competenza regionale.

Per quanto riguarda il caso di Conza, per il quale si è osservato che vi potrebbe essere stata una triplicazione dei contributi, non dispongo di dati aggiornati relativi al totale trasferimento dell'abitato; tuttavia, ricordo che nel vecchio abitato erano rimaste poche unità (non ne conosco esattamente il numero: forse tre, cinque, oppure dieci). Il paese di Conza, quindi, è stato completamente delocalizzato nella zona individuata dal comune per la ricostruzione; non vi sono pertanto duplicazioni o triplicazioni dei contributi, per altro non previsti dalla legge.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere un'ulteriore precisazione: nel caso della demolizione dell'unità abitativa assegnata in sostituzione, l'acquisizione della proprietà derivante dalla demolizione passa all'amministrazione comunale?

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Sì; inoltre, la legge prevede i criteri di utilizzazione delle unità abitative, limitatamente però a quelle per cui la medesima legge prevede l'adeguamento abitativo: praticamente, si tratta di realtà riferibili a condizioni di grande miseria (i bassi napoletani o le « cantine » della mia zona).

MICHELE D'AMBROSIO. Non rivolgerò al senatore De Vito domande relative a Bisaccia, poiché essendo la relativa situazione piuttosto difficile ed intricata, non può essere schematicamente risolta stamane, anche per difetto di informazione. Non ritengo, infatti, che siano sufficienti al riguardo schematiche domande e risposte.

Preferisco invece tornare al grande problema centrale. Nella drammatica vicenda del terremoto, il gruppo comunista ha tentato di muoversi nelle sedi parlamentari con senso di responsabilità, cer-

cando soprattutto di non creare intralci al corso delle leggi ed evitando di far prevalere eventuali interessi di parte. Spesso, infatti, nella consapevolezza della gravità del dramma e dell'urgenza di intervenire, abbiamo votato a favore, o ci siamo astenuti, sui progetti di legge presentati alle Camere.

La nostra responsabilità, però, si limita a ciò, come è a mio avviso sostenibile ricordando che i nostri voti favorevoli e le nostre astensioni erano conseguenti, nella maggior parte dei casi, ad interventi correttivi tesi a limitare l'ampiezza delle disposizioni contenute nelle proposte del Governo. Infatti, gran parte dei nostri emendamenti – il senatore De Vito lo ricorderà – erano soppressivi di norme contenute nei disegni di legge in esame.

Non vogliamo negare le nostre responsabilità, per la parte che ci compete, ma esse sono sicuramente fortemente limitate, soprattutto per il fatto che, salvo rari casi, non abbiamo avuto poteri di gestione nell'attuazione della legge. In base all'esperienza effettuata, possiamo affermare che probabilmente la maggior parte delle distorsioni verificatesi avrebbe potuto essere iscritta nelle intenzioni non dichiarate delle leggi; le distorsioni, comunque, si sono soprattutto riscontrate nei fatti.

D'altronde, « finita la festa, gabbato lo santo »: siamo tra coloro che obiettivamente sono stati gabbati. Dopo il varo delle norme, abbiamo dovuto fare i conti con due problemi che si sono intrecciati e presentati in tempi diversi. Innanzitutto, chi ha partecipato, come me e il senatore De Vito, nonché altri colleghi presenti, all'*iter* delle leggi di intervento collegate al terremoto, sa che il più delle volte – per la verità, anche quando era ministro il senatore De Vito – il Governo avanzava proposte ampie, che raccoglievano le spinte locali ed erano abbastanza rappresentative, per così dire, di una programmazione dal basso.

Si aggiungeva poi il secondo problema: su siffatti progetti di legge – rispetto ai quali vi è stata da parte nostra

ingenuità, collegata comunque all'intenzione positiva di risolvere difficoltà reali che conoscevamo per il nostro rapporto diretto con il territorio – agiva, con un immediato collegamento, una poderosa macchina in sede locale, che si può definire, senza accentuazioni polemiche di alcun tipo, distorcente e clientelare. Questa macchina locale era gestita da funzionari dell'agenzia che faceva capo al ministro, da tecnici, da sindaci ed era volta ad allargare le maglie della legge per farci passare il più possibile, realizzando quella che all'epoca veniva definita la filosofia delle occasioni: « cogliamo l'occasione, ci sono i soldi, le norme aprono la strada, diamoci da fare ». Ciò era tanto più facile perché nessuno prima d'ora (e, in proposito, voglio elevare un atto d'accusa non solo al ministro, ma all'intera classe dirigente) ha mai esercitato alcun controllo sull'opera di ricostruzione, nessuno ha mai frenato le dissipazioni o ha premuto perché si seguisse una rigorosa politica di priorità (come invece è stato fatto grazie al lavoro svolto dalla Commissione d'inchiesta, che solo per questo ha già raggiunto un primo scopo). Penso pertanto che, seppure con diversi gradi, tutti abbiano qualche responsabilità, in primo luogo, ovviamente, coloro che hanno governato la ricostruzione. Dobbiamo riconoscere che vi è un grande vuoto nel processo ricostruttivo: appunto, nessun controllo e nessuna vigilanza. È questo, fondamentalmente, l'elemento che ha consentito l'affermarsi della logica del « tutto si può fare » che, protetta dall'alto, ha portato, in fondo, un altro terremoto. Dobbiamo allora condurre la nostra analisi tenendo presente che in questi anni, anche – e forse soprattutto – quando lei era ministro, senatore De Vito, vi è sempre stata una connessione strettissima tra spinte locali e riferimenti politici nazionali che hanno organizzato una risposta. Si è creata, quindi, una struttura perversa, costituita da una legislazione lassista (o interpretata in senso lassista) e dall'assenza di controlli. A mio avviso, sono questi gli elementi che stanno alla base dei ritardi e delle disfun-

zioni che oggi registriamo, a dieci anni di distanza dal terremoto.

Non voglio dilungarmi troppo, ma soltanto ricordare al senatore De Vito ed ai colleghi presenti alcuni dei fatti verificatisi, di cui citerò quattro esempi.

In primo luogo, è vero che vi è stato il blocco della presentazione delle domande al 31 marzo 1984 ed il senatore De Vito sa che noi abbiamo sostenuto tenacemente il rispetto di questa data, contro assalti di varia natura che si sono via via manifestati. Il nostro ospite sa anche, però, che già nella legge n. 80 si indicava una prima proroga, al 31 dicembre 1984, per la presentazione dei progetti e della documentazione tecnico-operativa che faceva da supporto alle domande. Non ci si è fermati, però, al 31 dicembre 1984, ma si è arrivati (come lei ricordava poco fa, senatore De Vito) al 31 marzo 1989 e lei sa bene che anche per questa strada (che consisteva, in sostanza, in una proroga di ben cinque anni per la presentazione dei progetti esecutivi da parte dei tecnici) sono passate tante delle cose che non vanno e che oggi siamo costretti a correggere. Lei ha ricoperto la carica di ministro dal 1983 al 1987: quante proroghe ha consentito? Vorrei sapere se non fosse invece possibile chiudere i termini in un momento precedente, cercando di introdurre un principio di rigore che avrebbe ristretto molti degli spazi di cui alcuni tecnici si sono serviti per diventare i « padroni » del terremoto, come lei sa e come lei stesso ha oggi denunciato.

La seconda questione che intendo affrontare riguarda la famigerata legge *omnibus*, la n. 730 del 1986, che, come lei sa, recava norme per interventi conseguenti alle calamità naturali, comprendendo tutti gli eventi verificatisi dalla Lombardia alla Sicilia. In tal modo, la furbizia di chi ha presentato il progetto di legge ha, in un certo senso, vincolato i gruppi politici all'espressione di un voto favorevole, perché sarebbe stato difficile scindere le varie posizioni in relazione ad una legge che raccoglieva le spinte di tutto il paese. Naturalmente, ognuno di

noi potrebbe raccontare le battaglie che ha condotto con il suo gruppo per votare in un modo o nell'altro; ma ora non si tratta di salvarsi la coscienza, il fatto certo è che si è dato vita a questo « mostro » legislativo, nel quale, tra le altre, sono contenute anche norme apparentemente positive, che sarebbe stato difficile non sostenere. Mi riferisco, per esempio, alle norme sui piani di insediamento produttivo, che hanno avuto autorizzazioni abbastanza generiche e nessun finanziamento, cosicché oggi esistono in vari comuni aree attrezzate in qualche modo a ricevere piccoli insediamenti artigianali e commerciali senza che, però, tali piccole imprese abbiano i fondi necessari per potersi trasferire. A parte questo, comunque, mi chiedo quali effetti possa produrre una norma così concepita alla quale non segua alcuna disciplina ed alcun regolamento attuativo. Non può che produrre, a mio avviso, le conseguenze assurde che ha comportato nella provincia di Avellino, dove sono stati presentati 161 piani di insediamento produttivo su 119 comuni.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Quanti di questi piani sono stati finanziati?

MICHELE D'AMBROSIO. Non lo so, ma sono stati stanziati 246 miliardi per il 1992...

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Se esiste una legge che prevede la possibilità di presentare determinati progetti, è chiaro che ciò venga fatto, ma tali progetti non vengono finanziati se non sussistono determinate condizioni. Pertanto, rispetto alle 161 domande che lei ha citato, saranno stati finanziati circa una quarantina di progetti.

MICHELE D'AMBROSIO. La pregherei, senatore De Vito, di non interrompermi; potrà svolgere in seguito le sue considerazioni.

Stavo dicendo che l'assenza di controlli, di regolamenti, di indirizzi e così via da parte dei comuni, del ministero e degli altri soggetti competenti, produce la situazione per cui, nella logica delle occasioni da cogliere e dei finanziamenti da « strappare », sono stati presentati 161 progetti su 119 comuni.

Il terzo esempio che intendo citare è probabilmente il più grave, anche in base alla ricostruzione dei fatti che lei stesso ha oggi compiuto, senatore De Vito. Mi riferisco all'indiscutibile esistenza di ritardi gravissimi nella ricostruzione dei centri storici. Il motivo di tali ritardi — diciamo la verità — è legato al fatto che la ricostruzione dei centri storici non ha mai rappresentato una scelta prioritaria nell'ambito degli interventi successivi al terremoto, salvo per quanto riguarda i palazzi dei « signori », ai quali sono stati destinati finanziamenti adeguati, quasi pari alle effettive necessità. Per il resto, si è fatta la scelta molto semplice di partire dalla ricostruzione più facile. Non intendo contestare tale scelta, perché è chiaro che bisognava partire anche da lì; tuttavia, contemporaneamente alla ricostruzione nelle campagne e nelle periferie, dove era più facile intervenire, e nei comuni non rasi al suolo o che avessero un difficile itinerario di ricostruzione, doveva scattare una normativa, una cultura, un indirizzo dall'alto che aiutasse i comuni ad individuare questo come il nodo della ricostruzione, analogamente a quanto è avvenuto nel Friuli. In quella regione, infatti, la scelta principale, immediata che è stata compiuta è stata quella dei centri storici, non quella delle campagne e basta. Dunque, siamo partiti nel 1984 e nel 1985, ma la verità è che siamo di fronte ad anni perduti per i centri storici; oggi vi è l'esigenza di produrre una fortissima accelerazione ed una correzione di rotta.

In questo ambito (io condivido ancora oggi in larga misura quello che abbiamo predisposto) sono state introdotte norme di facilitazione per gli interventi nei centri storici, con il vincolo che si trattasse di interventi che ricadessero nei piani di

recupero, come lei ha ricordato poco fa. Anche in questo caso, noi definiamo insieme, con una sorta di patto tra galantuomini, una norma tesa a facilitare, sveltere e così via, però poi saltano tutti i controlli, si muovono i furbacchioni, gli emissari di questo e di quello, tutti i faccendieri di turno. Che cosa succede? Passa l'indirizzo che i piani di recupero equivalgono all'intero paese. Pertanto non si procede all'individuazione di un'area precisa, ristretta, definita, nella quale può agire una norma di deroga, ma si verifica che paesi non danneggiati (per i quali già si potrebbe discutere a lungo circa il loro inserimento nella stessa fascia dei comuni gravemente danneggiati) identificano l'intera area comunale con il piano di recupero, producendo quella situazione di estensione e di non fine delle domande che dobbiamo cercare di disciplinare d'ora in avanti.

Termino questo mio intervento con il quarto ed ultimo esempio. Credo che sia abbastanza difficile sostenere che la polemica che si è cercato di innescare in questi giorni su Napoli e le zone interne, riprendendo un « armamentario » di anni lontani che pensavamo tutti di avere superato, possa far ritenere che il modello di spesa, la qualità della spesa nelle zone interne sia ovunque perfetta. Non credo che qui sia andato tutto bene e che lo spreco si sia verificato solo a Napoli.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. A chi attribuisce questo? Non a me.

MICHELE D'AMBROSIO. No. Mi riferisco alle polemiche di questi giorni.

Credo che invece si debba onestamente riconoscere che anche in quelle aree abbiamo avuto disfunzioni, una spesa non sempre finalizzata e gestita bene, nonché evidenti ingiustizie nella stessa assegnazione dei fondi, che si aggiungono alle ingiustizie derivanti dal fatto che si sia consentito di inserire in fasce non proprie comuni che potevano benissimo restarne fuori. Questo vale per la provincia di Avellino, ma in larghis-

sima misura anche per quelle di Benevento e di Caserta.

Quanto alle assegnazioni dei fondi, voglio citarle qualche caso. Mi chiedo come sia potuto avvenire (lei certamente ne saprà qualcosa) che per esempio un comune come Nusco, che non ha subito grandissimi danni, abbia ricevuto a tutt'oggi 77 miliardi. A Mirabella Eclano si sono avuti circa 25 morti, che ancora non ricevono giustizia perché non si riesce a celebrare il processo per il crollo dell'edificio; credo che dalla Commissione dovrebbe partire un atto di indignazione verso una magistratura che dopo 10 anni non celebra un processo di quella gravità. Ebbene, Mirabella Eclano, un paese ampiamente distrutto nel suo centro storico, ha ricevuto 79 miliardi. Montemiletto, un bellissimo paese della nostra provincia, che è rimasto fundamentalmente in piedi, che è stato solo lievemente danneggiato, ha avuto 108 miliardi. Morra de Sanctis, paese disastroso, distrutto, che occorre ricostruire, ha avuto 109 miliardi. Teora, un paese disastroso, interamente raso al suolo, da ricostruire da capo, ha ricevuto 104 miliardi. Per concludere, lei non c'entra niente in tutto questo? Non ha mai formulato, in merito a questi comuni, proposte tali da portare alle cifre che ho indicato?

AMEDEO D'ADDARIO. Quella odierna è l'ultima audizione di un esponente politico di Governo, mentre l'audizione di domani dell'alto commissario sarà l'ultima in assoluto della nostra Commissione. Desidero porre al senatore De Vito tre domande, nonché esprimere una riflessione ed una matrice interpretativa mutuata dai sistemi matematici per comprendere attraverso una griglia che cosa sia avvenuto. Lei si è dimostrato in questa sede un attento e responsabile uomo di Governo e contemporaneamente un amministratore locale avveduto; questa è l'immagine che lei vuole lasciare alla nostra Commissione e spero che resti tale.

Per quanto riguarda la prima domanda, voglio insistere sul discorso delle perizie giurate, chiedendo se non siano

anch'esse un elemento di estensione finanziaria del danno, di esagerazione nella stima dei danni, esagerazione falsa rispetto non all'entità degli elementi tecnici riscontrabili ma ai danni prodotti dal sisma. Potevano esservi situazioni pregresse che sono state dilatate attraverso le perizie giurate. È mai stato effettuato un controllo a campione dei danni e delle perizie, che sono state centinaia e migliaia?

Le rivolgo ora una seconda domanda. Lei ha sostenuto un'affermazione estremamente significativa: la ricostruzione, in effetti, è partita nel 1985. Un'altra forma di dilatazione della spesa, per esempio, non è stata quella legata alle anticipazioni ed ai depositi bancari? A suo parere, quanto denaro è stato sottratto allo Stato attraverso questi meccanismi che facevano finire le risorse non alle opere ma nelle tasche di chi ha prodotto queste operazioni?

In quanto personalità di Governo negli anni Ottanta, che ha affrontato, secondo i giudizi e le informazioni che ci ha rilasciato questa mattina, situazioni che hanno fatto deragliare la legislazione dai binari che dovevano guidare la ricostruzione pura e semplice attraverso una legislazione mirata, qual è la sua posizione?

È passata adesso all'esame del Senato la legge finanziaria per il 1991, nell'ambito della quale la Camera non ha ritenuto di dover inserire nella Tabella B i 1.500 miliardi destinati a questa ricostruzione, perché ha giudicato più opportuno rinviarli ad una legge *ad hoc*, per vincolare i finanziamenti e la spesa (che si ritiene ancora ragguardevole) all'obiettivo principale della ricostruzione delle abitazioni, che non si è ancora realizzata.

Passando ad un altro argomento, lei ha affermato che il « cratere » non ha prodotto camorra. Non so se questa sua affermazione sia vera, ma sicuramente la camorra si è inserita nei rapporti di appalto presenti nel « cratere ».

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Io ho precisato: salvo casi eccezionali. È

la vostra Commissione d'inchiesta che deve accertarli.

AMEDEO D'ADDARIO. Le sto chiedendo un'informazione. Lei ha affermato che questa operazione non ha prodotto camorra. Vorrei chiederle però se non abbia prodotto modelli di comportamento di tipo mafioso, anche attraverso la condotta dei pubblici amministratori. Lei ha parlato di trasparenza degli amministratori assicurata dal cittadino; ma questo cittadino non è stato anche vessato attraverso l'erogazione dei contributi e dei fondi della ricostruzione? Non è stato manipolato? Può darsi che ciò sia avvenuto; io chiedo a lei se sia così o no.

Passo adesso alla considerazione generale. Emergono dati, ancora tutti da verificare nella loro consistenza reale, secondo i quali i 50.000 miliardi spesi dallo Stato « in occasione » del terremoto del novembre 1980 hanno avuto due direzioni: beni materiali (cioè opere) e beni immateriali (cioè tasche). Pare che la trasformazione in opere abbia assorbito non più del 30 per cento di questa enorme quantità di denaro. Per il resto hanno lucrato i tecnici, i politici (ci è stato riferito qui), la camorra, le banche e così via; si è così trasformata in beni immateriali, in fondi invisibili. Se dovesse essere così, saremmo di fronte ad una realtà raccapricciante. Nei prossimi due mesi cercheremo di comprendere questi meccanismi più di quanto non siamo riusciti a fare sinora, ma se lei ci aiuta probabilmente potremmo tirare un sospiro di sollievo.

Il paradigma terremoto, quello vero, non è stato anche l'estensione territoriale, che, mentre a suo parere non ha prodotto molti effetti, secondo me lo ha fatto? Sono stati dichiarati terremotati 687 comuni; i dati che sono stati qui riferiti, di cento miliardi di spesa per ciascuno dei comuni non disastriati, non hanno determinato un flusso di spesa aggiuntiva che ha corrisposto o meno a fabbisogni pregressi, indipendentemente dal terremoto?

La classificazione stessa dei comuni disastriati, la distruzione con le ruspe, la

demolizione oltre il lecito di interi centri storici, come lei ricordava...

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Questo io non l'ho detto, lo sta affermando lei.

AMEDEO D'ADDARIO. Oltre il lecito, oltre il consentito, oltre il possibile; lo dico anche sotto il profilo urbanistico, perché probabilmente sarebbe stato più opportuno mantenere in vita delle strutture che potevano non essere demolite. Lo dicono tutti, e anche lei lo ha confermato.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Ho parlato del tempo in cui si dovevano fare. Non mi attribuisca cose che non ho detto.

AMEDEO D'ADDARIO. È un'ipotesi di lavoro. L'estensione tecnica del danno legata alle perizie; l'estensione finanziaria legata alle anticipazioni.

In conclusione, mi sembra che si possano riepilogare quattro punti della griglia interpretativa di cui parlavo, che possono guidare anche i nostri lavori finali: il dissesto storico pregresso (vedi Napoli); il dissesto idrogeologico storicamente accertato, come quello del 1930, (vedi il caso di Bisaccia o la legge su Senise, che hanno attinenza laterale con il terremoto); il dissesto sismico, cioè il terremoto vero e proprio; il disastro (non più il dissesto, a mio avviso) politico, finanziario, istituzionale, tecnico e sociale del modo in cui è stata governata questa fase.

Condivide o no questo giudizio, questi capitoli da scrivere?

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Credo di aver già risposto alla maggior parte dei quesiti posti dall'onorevole D'Addario con riferimento ad altri interventi, quindi riprenderò solo gli argomenti che non ho affrontato.

L'onorevole D'Addario è partito parlando dell'immagine che io voglio lasciare alla Commissione. Venendo qui non mi sono posto questo problema, anche se è l'ultimo giorno dell'attività istruttoria. Sono parlamentare dal 1968 e sono stato uomo di Governo per quattro anni nel periodo della ricostruzione; sono venuto col proposito di dare un contributo alla Commissione nell'acquisizione di tutti gli elementi necessari a pervenire alle conclusioni finali.

Mi auguro di essere stato utile in questa direzione, ma – se l'onorevole D'Addario me lo consente – dalla ripetizione delle sue domande comincio a pensare di non esserci riuscito e dico anche il perché: lei mi ripete alcune domande già poste, fra l'altro tentando di attribuirmi espressioni che non ho usato. Non ho detto che c'è stata una « ruspa indiscriminata »; ho solo parlato dei tempi e quindi della possibilità di verifica del danno. Lei fa sue alcune affermazioni circa i politici ed i tecnici che ha raccolto dai giornali o da qualche intervista. Sono affermazioni sue e si tratta di un suo giudizio.

In questa materia posso dirle solo cose concrete, non posso condividere giudizi di questo genere. Posso soltanto dirle, per esempio, che per quanto riguarda i tecnici già l'onorevole Scotti in questa Commissione ha ricordato che si era proposto di ridurre il loro compenso al 50 per cento, ma il Parlamento non fu d'accordo.

Posso dire di aver tentato nuovamente nel 1986 e nel 1987 di seguire questa strada e al Senato eravamo riusciti a trovare una soluzione per la riduzione del compenso, ma neanch'essa fu approvata. Tra le mie carte, ho potuto accertare che l'ultimo tentativo in questa direzione è stato esperito da un gruppo di parlamentari, gli onorevoli Martuscelli, Galli e D'Angelo, che presentarono un emendamento all'articolo 4, comma 2-bis della legge n. 474 che così recitava: « Le competenze per la progettazione e la direzione dei lavori relativi al ripristino degli immobili danneggiati dal sisma dovranno essere liquidate in base alle leggi vigenti,

con riduzione di un terzo previo parere degli organi professionali ». In Parlamento si è tentato più volte di ridurre il compenso dei tecnici. Come ho detto all'inizio, stiamo attenti alle istituzioni! Lasciamo perdere le persone, onorevole D'Addario, non mi sono posto il problema di accreditare di me una certa immagine.

AMEDEO D'ADDARIO. L'ha data!

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Nel merito, più volte, da parte mia, da parte del ministro Scotti e di alcuni parlamentari si è tentato di intervenire sulla legge n. 474 per ridurre il compenso ai tecnici. Il Parlamento ha detto di no, o meglio un ramo del Parlamento, perché al Senato eravamo riusciti a trovare un'intesa.

Onorevole D'Addario, lei mi chiede se la dilatazione non possa essere stata prodotta anche dalle anticipazioni. Non è mia abitudine – ho tentato di non farlo e speso di esservi riuscito – fare confronti con altri ministri che hanno gestito il mio dicastero. Ho fatto riferimento al periodo in cui ho avuto l'incarico ministeriale e alla mia attività parlamentare.

Quando lei cita le anticipazioni, le vorrei sottolineare come si sia evitata, con la legislazione successiva, una conseguenza negativa che si sarebbe verificata, a proposito di anticipazioni, in seguito ad una norma approvata nel 1982, cioè prima che assumessi l'incarico ministeriale. Mi riferisco alla legge 29 novembre 1982, n. 883, recante conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 696, nella quale si dice che al fine di accelerare l'opera di ricostruzione e di riparazione delle unità immobiliari colpite dal sisma del novembre 1980 e febbraio 1981 – vengono poi citate tutte le successive leggi in materia – « sono utilizzate anche anticipazioni agli aventi diritto ». Si aggiunge poi che il saldo delle aperture di credito è imputato al fondo di cui all'articolo 3 e che a tal fine i comuni interessati ne danno comunicazione al CIPE nell'ambito del programma complessivo di

cui all'articolo 4 della legge n. 219 e il relativo importo è computato in sede di ulteriori assegnazioni ai comuni. Tutto ciò doveva formare oggetto di una convenzione con il Tesoro che è stata poi effettivamente stipulata.

Cosa diceva questa norma? In base ad essa era sufficiente che il comune inviasse al CIPE il programma di ricostruzione che intendeva realizzare per poter andare in banca e prendere i soldi come anticipazione di quel che sarebbe stato concesso successivamente. Le ho riferito la data e può accertare lei, onorevole D'Addario, chi aveva in quel periodo la responsabilità gestionale del dicastero.

Per questa ragione abbiamo dovuto correggere i meccanismi per inserirvi maggiore rigore. Ma l'anticipazione non porta alla dilatazione, perché quella norma approvata nel 1982, che avrebbe potuto produrre tale effetto, non esiste più.

Né la dilatazione può essere imputata a perizie giurate relative a danni pregressi. Devo ripetere per l'ennesima volta che chi redige una perizia giurata se ne assume la responsabilità prestando giuramento davanti al pretore. Chi ha elementi per contestare la perizia lo faccia denunciando il tecnico all'autorità giudiziaria! Non sono credibili i generali, non sono credibili i tecnici, non è credibile nessuno, neanche la perizia giurata, ma la ricostruzione deve pur avere qualche punto di appoggio! Quale garanzia può essere migliore di una perizia giurata per le domande per i contributi!?

Per quanto riguarda gli interessi, che, secondo l'onorevole D'Addario, sarebbero stati lucrati, devo osservare che una norma di legge stabilisce che gli interessi riconosciuti dalle banche locali scelte dai cittadini vanno ad integrare i fondi assegnati dal CIPE. Nessuno li può toccare!

ADA BECCHI. Di quale norma si tratta?

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Il decreto Amato del 1988.

ADA BECCHI. È decaduto!

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. No, non è decaduto. Con mia somma sorpresa, perché ritenevo che la norma relativa al trasferimento delle risorse approvata durante il mio incarico ministeriale (mi riferisco a quell'emendamento, prima citato, per « asciugare » i depositi presso le banche) valesse solo per il 1988, ho constatato invece che in quella norma si stabilì che gli interessi maturati e, se non ricordo male, maturandi andassero ad integrare le risorse assegnate dal CIPE e, quindi, in qualche misura tornassero alla ricostruzione.

ADA BECCHI. Le risorse assegnate al comune?

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Sì, ove maturati, gli interessi vanno a coprire parzialmente i costi dell'intervento.

ADA BECCHI. L'ho chiesto perché molti comuni non lo fanno. Chiedono a me cosa devono fare con gli interessi. C'è un comune che ha 22 miliardi di interessi!

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. C'è una legge del 1988, il decreto Amato.

ADA BECCHI. È molto grave che i comuni non lo sappiano.

PRESIDENTE. C'è una legge, ma manca il quadro amministrativo.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Tra l'altro, questa norma è stata ripresa anche dal recente testo unico. Nessuno vuole lucrare sugli interessi, perché la legge prevede come debbano essere utilizzati.

L'onorevole D'Addario alla fine del suo intervento ha riassunto quattro punti

principali. Per quanto riguarda Napoli, credo di aver già detto tutto. La situazione è drammatica e non per colpa del terremoto.

Credo di aver già parlato a sufficienza anche di Bisaccia, ma mi riservo di mandare ad alcuni colleghi – visto che la Commissione non li chiede – tutti gli atti che dimostrano la situazione di quel comune. Se me lo consente l'onorevole D'Addario, che ha insistito su questo aspetto...

AMEDEO D'ADDARIO. Anche questa è una valutazione sul pregresso.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Per quanto riguarda la sismicità del territorio, credo di aver già risposto ad una domanda precedente, individuando anche le responsabilità per il fatto che la si scopra dopo il terremoto. Mi rendo conto che non è facile, perché normalmente è necessario un lungo periodo di tempo prima che un'area possa essere classificata come sismica, ma si tratta di aspetti tecnici sui quali non ho la pretesa di intervenire. A quanto mi risulta, la scienza ha bisogno di un lungo periodo di tempo per poter dichiarare sismica un'area. Posso, quindi, capire le difficoltà al riguardo, ma credo siano stati compiuti tutti gli approfondimenti necessari.

PRESIDENTE. Ascoltando le sue osservazioni, mi chiedevo se, accanto alle perizie giurate – che talvolta portano a risultati obiettivi, altre volte appaiono gonfiate – non esista un sistema amministrativo di controllo per campione o a tappeto...

MICHELE FLORINO. Non esiste.

PRESIDENTE. ...da parte di apparati dell'amministrazione dello Stato per garantire l'interesse pubblico rispetto alle posizioni individuali. È tutto un « giocare in difesa » sul rispetto della norma! Lascia perplessi tale sistema, non lo dico con riferimento a lei, onorevole De Vito, ma parlando in generale. Forse è questa

una delle ragioni dello sconfinamento – uso un eufemismo – della spesa che, molte volte, a mio parere, dipende dalla mancanza di un'amministrazione organizzata rispetto ai diversi canali di spesa che fra loro si intrecciano.

MICHELE FLORINO. Voglio ricordare un dato indicativo: 8 miliardi alla società Risanamento a Napoli senza che i fabbricati avessero avuto qualche danno dal terremoto!

PRESIDENTE. Si tratta di una serie di episodi che sfuggono al controllo di ciascuno.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. L'unica possibilità di controllo a campione era attribuita dalla legislazione vigente alla regione.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la regione Campania, oggi lei ha ripetuto osservazioni piuttosto « pesanti ».

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Dal momento che posso avere le sue stesse preoccupazioni, signor presidente, sono del parere che debbano essere individuati alcuni poteri di controllo.

PRESIDENTE. Sempre in ordine alla regione, lei ha pronunciato una frase che mi ha colpito molto e mi ha indotto a riflettere. In particolare, per quanto riguarda le competenze previste dall'articolo 22 della legge n. 219 del 1981 in materia di commercio e artigianato, lei praticamente ha sostenuto che, se la legislazione fosse stata integralmente attribuita alla regione Campania, ci troveremmo, su tutti i fronti, in una situazione tale da implicare una responsabilizzazione politica a livello regionale della quale si dovrebbe tenere conto.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Ho semplicemente illustrato lo stato dei

fatti, affermando che i commercianti hanno ricevuto alcune anticipazioni ma non il contributo.

PRESIDENTE. Comunque, le audizioni che svolgiamo sono importanti anche per le valutazioni di questo genere, richieste dai colleghi.

SALVERINO DE VITO, già *ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Desidero ora rispondere all'onorevole D'Ambrosio, rilevando in primo luogo come dalle sue dichiarazioni emerga, a mio avviso, una sorta di preoccupazione ed una conseguente volontà di prendere le distanze da ciò che è stato realizzato in materia di ricostruzione. In particolare, lo stesso onorevole D'Ambrosio ha sottolineato l'astensione del gruppo comunista in ordine ad alcuni provvedimenti. In proposito, non sono in grado di affermare se risponda a verità il fatto che il suddetto gruppo politico abbia presentato soltanto emendamenti soppressivi. Comunque, dal momento che gli atti parlamentari sono pubblici, la questione potrà essere agevolmente verificata.

Devo, comunque, dare atto che, durante i lavori di una Commissione del Senato che si è occupata delle questioni connesse al terremoto, vi sono stati, nel gruppo comunista, interlocutori molto validi in termini propositivi, i quali hanno notevolmente contribuito a migliorare la legislazione in materia.

Comunque, ritengo che, nell'ambito di qualsiasi ragionamento, non si debba dimenticare il riferimento ai periodi. In particolare, quando avevo responsabilità di governo, stavamo attraversando un periodo in cui i decreti-legge venivano reiterati fino a dieci volte senza essere mai convertiti. Se i decreti da me proposti non hanno subito questa sorte, ciò è dovuto al fatto che prima di emettere un provvedimento consultavo sempre le Commissioni di merito per acquisire la loro opinione. Nell'ambito di un disegno di legge feci addirittura riferimento ad un ordine del giorno votato dalla Commissione che si occupava dei problemi del

terremoto. Si tratta, comunque, di un provvedimento emanato dall'onorevole Goria e non da me.

Vi sono, inoltre, documenti parlamentari da cui si evincono le proposte dei singoli gruppi. Non ha, quindi, alcun senso il tentativo di addossare all'una o all'altra parte politica una determinata responsabilità. Infatti, poiché gli atti parlamentari – lo ripeto – sono pubblici, è molto agevole verificare il contributo fornito da ciascun gruppo politico.

Desidero, comunque, dare atto della collaborazione fornita soprattutto da un senatore, purtroppo scomparso, membro del gruppo comunista il quale, essendo originario di Lioni, si era molto impegnato sulle questioni connesse alla ricostruzione vivendo da vicino i problemi della gente. Desidero ricordarlo in questa sede perché lo considero uno di quelli che hanno maggiormente approfondito i problemi esistenti collaborando alla loro soluzione.

Non posso, tuttavia, accettare l'interpretazione dell'onorevole D'Ambrosio, secondo cui l'allargamento del fabbisogno deriverebbe, sempre con riferimento alla nostra provincia, da fenomeni di clientelismo.

Oltretutto, lei sa bene, onorevole D'Ambrosio, che dopo il terremoto abbiamo avuto la fortuna di avere un grande prefetto (che attualmente svolge la propria funzione a Milano), il quale era diventato di fatto il referente dei comuni, istituzionalizzando l'assemblea di questi ultimi pur in assenza di una disposizione normativa in tal senso.

Quindi – lo ripeto – in quel periodo il prefetto di Avellino si configurò come il referente delle amministrazioni locali. Egli, a seguito dell'incarico ricoperto, non risentiva di influenze politiche ed agiva con grande imparzialità, come è stato riconosciuto da tutti i sindaci, indipendentemente dal loro partito di appartenenza.

Non si deve, inoltre, dimenticare che secondo la legislazione vigente le priorità vengono fissate, nell'ambito di ogni singolo comune, dal consiglio comunale, dal momento che esse non possono essere

uguali in tutte le realtà. Ogni comune, infatti, presenta priorità diverse.

Non è affatto vero, inoltre, che i piani di recupero non siano stati avviati a causa di una scarsa volontà politica. Tale situazione è imputabile, invece, alle difficoltà cui ho già fatto riferimento, in particolare quelle legate agli strumenti urbanistici. Non è, altresì, accettabile l'affermazione dell'onorevole D'Ambrosio secondo cui sarebbe sufficiente l'azione di alcuni « faccendieri » per estendere le disposizioni dei piani di recupero anche al resto del territorio comunale. Ciò, infatti, non è possibile in quanto la legge non lo consente. Se, tuttavia, qualcuno ha agito in tal senso, deve essere denunciato.

Comunque, non si può affermare che i piani di recupero vengano utilizzati per estendere la normativa ad essi relativa all'intero territorio comunale. Conseguentemente, non si può neanche sostenere che i piani di recupero siano stati lo strumento per dilatare la spesa, poiché la legge non consente di realizzare quanto ha prospettato l'onorevole D'Ambrosio.

ADA BECCHI. Perché la legge non lo consente ?

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Perché vi è una delimitazione ben precisa per i piani di recupero.

L'onorevole D'Ambrosio, invece, ha sostenuto che l'ampliamento della spesa dipenderebbe dal fatto che in alcuni comuni la norma relativa al piano di recupero sarebbe stata applicata anche alla parte del paese non rientrante nello stesso piano di recupero.

ADA BECCHI. Comunque, il piano di recupero può fare riferimento alla situazione dell'intero comune.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Certamente, il piano di recupero può interessare l'intera superficie comunale.

Tuttavia, l'onorevole D'Ambrosio ha sostenuto che le disposizioni del piano di

recupero sono state applicate anche alla parte del comune non rientrante nello stesso piano di recupero. Quest'ultimo, infatti, non investe necessariamente l'intero territorio comunale.

Comunque, se è avvenuto realmente ciò che ha sostenuto l'onorevole d'Ambrosio, si tratta di un fatto illegale.

ADA BECCHI. In alcuni comuni sono stati predisposti tre, quattro, cinque o addirittura sei piani di recupero.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Onorevole Becchi, lei può fare riferimento ad una casistica specifica, ma io non ho la pretesa di conoscere la situazione di tutti i comuni.

Intendevo soltanto rispondere all'onorevole D'Ambrosio, il quale ha sostenuto che si è avuta una dilatazione della spesa in quanto le disposizioni relative al piano di recupero sono state applicate anche nel territorio comunale non rientrante nello stesso piano di recupero.

Se ciò fosse avvenuto, si tratterebbe, comunque, di un fatto illegale.

MICHELE D'AMBROSIO. Non intendevo dire questo. Infatti, non ho sostenuto che, per esempio, un piano di recupero riferito a 100 abitazioni è stato esteso fino a comprenderne mille.

Ho affermato soltanto che i comuni, soprattutto in molte zone non danneggiate in maniera considerevole, hanno approvato piani di recupero in modo tale da far rientrare in questi ultimi tutte le mille abitazioni (rifacendomi sempre all'esempio di prima), « sfruttando » così la norma relativa ai piani di recupero.

FRANCESCO TAGLIAMONTE. Questo va accertato.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Questo deve essere accertato; la Commissione può verificare in quale data sono stati definiti i piani di recupero.

ADA BECCHI. Quasi ovunque i piani di recupero sono stati rifatti.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Posso riferire quanto accaduto nel periodo in cui ho avuto a disposizione i dati...

ADA BECCHI. La legge consente di rivedere i piani di recupero, poiché prevede la proroga dei termini per la loro presentazione.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Innanzitutto, occorre precisare che la legge prevede i piani di recupero solo per i comuni disastriati e gravemente danneggiati; quindi, la fascia dei comuni interessati è ben delimitata.

ADA BECCHI. Sì, ma si tratta di trentacinque comuni.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Non so quanti siano, ma non li ho definiti io. Non possiamo in questa sede svolgere una discussione da salotto, basata sui « però » e sui « ma »; alle domande che mi vengono rivolte, ritengo di dover rispondere sulla base dei riferimenti legislativi e della situazione che mi risulta.

Tornando alle considerazioni dell'onorevole D'Ambrosio, egli ha affermato che la ricostruzione dei centri storici non è stata una scelta prioritaria. Non è esattamente così, poiché pur essendosi presentate difficoltà oggettive, prima per le note vicende degli strumenti urbanistici e poi per le liti fra condomini, non si può affermare in assoluto che non vi è stata una scelta prioritaria. Tale affermazione può essere eventualmente valida per singoli comuni: evidentemente l'onorevole D'Ambrosio si riferisce a qualche comune in cui non vi è stata una volontà politica in tal senso.

Per quanto concerne l'assegnazione dei fondi ai diversi comuni, devo osservare che, come ho già notato inizialmente, il

riparto dei fondi tra i comuni è stato effettuato in base ad un criterio unico ed oggettivo. Consultando le delibere del CIPE e le relative relazioni si possono conoscere i criteri per il riparto dei fondi; non posso naturalmente ricordare a memoria quanto è stato assegnato all'uno o all'altro comune e d'altro canto i relativi dati risultano dagli atti ufficiali nonché dalla banca-dati nella quale dovrebbero essere stati registrati.

MICHELE D'AMBROSIO. Le cifre che ho citato sono quelle ufficiali della banca-dati.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Sì, appunto; inoltre, l'onorevole D'Ambrosio può chiedere conferma di quanto sto per affermare agli stessi sindaci del suo partito: personalmente, non ho mai effettuato ripartizioni dei fondi tra i comuni considerandoli singolarmente o valutando il colore politico degli amministratori.

Nelle relazioni sul riparto dei fondi, sono indicati i relativi criteri; non ho pertanto posto in essere alcuna discriminazione tra i comuni e penso, anzi, di aver ottenuto qualcosa in più per tutti.

MICHELE D'AMBROSIO. Non ho citato alcun caso di discriminazione tra i comuni in relazione al colore politico degli amministratori; mi sono invece riferito ad esempi precisi.

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Comunque, poiché l'onorevole D'Ambrosio mi rivolgeva una domanda sulle cifre ufficiali, devo osservare che esse risultano dagli atti.

Per quanto attiene alla presentazione dei progetti ed alla domanda se essa si sarebbe potuta chiudere prima, effettivamente ciò sarebbe potuto avvenire in qualsiasi momento ma, come risulta dagli atti parlamentari, si trattava di una questione particolarmente sentita dai gruppi parlamentari. Le pressioni e le sollecitazioni per l'emanazione di decreti-legge

che consentissero la riapertura dei progetti rappresentavano un dato permanente, fermo restando che la presentazione dei progetti aveva un legame solo con il periodo della ricostruzione, mentre non aveva alcun riferimento al merito, come ho spiegato inizialmente, illustrando il meccanismo che provocava la presentazione del progetto. Non si trattava di un fatto estemporaneo, ma aveva origine nella presentazione delle domande.

Per quanto concerne i piani di insediamento produttivo delle piccole imprese, ricordo e riconosco il particolare impegno del gruppo comunista affinché si inserisse nella legislazione tale strumento. L'onorevole D'Ambrosio mi domanda le ragioni per le quali vi sono 161 PIP per 199 comuni: nel periodo della mia gestione, sicuramente non vi erano 161 PIP approvati, poiché ritengo che questi fossero pochissimi, come in numero molto limitato erano quelli finanziati. Non so quanti siano i PIP finanziati alla data odierna, ma ritengo che non superino la quarantina, poiché, se non erro, solo l'ultimo riparto del gennaio-febbraio 1990 ha effettuato la relativa assegnazione dei fondi.

Mi collego ora al problema posto dall'onorevole D'Addario, che rappresenta quasi un caso di coscienza con riferimento al testo della legge finanziaria approvato dalla Camera; in proposito osservo che la prossima settimana inizieremo al Senato, nella sede della Commissione bilancio (di cui sono stato membro per anni, nonché presidente) la relativa discussione ed ognuno si farà carico dei problemi che riterrà rilevanti.

L'onorevole D'Addario ha sottolineato l'opinione che è prevalsa alla Camera, secondo la quale l'assegnazione dei fondi deve essere collegata ad una modifica della legge di intervento a favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici. Mi sia consentito di affermare che non condivido tale opinione, poiché prevedere determinati fondi nella legge finanziaria non corrisponde ad assegnarli, né tanto meno ad erogarli. La procedura prevista dalla legge è quella di una ripartizione

dei fondi da parte del CIPE: per quanto riguarda i fondi previsti dalla legge finanziaria 1988, il CIPE ha ripartito i fondi nel gennaio 1990, con due anni di ritardo. Pertanto, tranquillamente, ed a mio avviso doverosamente, dovevano essere previsti fondi nella legge finanziaria 1991, senza che ciò corrispondesse ad erogarli. Chi temeva che vi fosse tale corrispondenza, avrebbe potuto richiedere che i fondi previsti dalla legge finanziaria venissero ripartiti dal CIPE solo dopo determinati adempimenti.

Se si vuole procedere ad una revisione legislativa, dove si troverà la relativa copertura finanziaria? Non si tratta di « pescare » pochi miliardi nelle pieghe del bilancio statale; se non vengono previsti specifici stanziamenti nella legge finanziaria, nel 1991 non si potranno reperire i fondi necessari da nessuna parte. Quindi, con tutto il rispetto per l'opinione espressa nella sede della Camera, osservo che si sarebbero dovuti prevedere i fondi in oggetto nella legge finanziaria, stabilendo che essi venissero ripartiti in seguito a determinati eventi.

ADA BECCHI. Vorrei porre alcune domande aggiuntive, collegate alle osservazioni del senatore De Vito. Per quanto riguarda il problema del rifinanziamento, come è noto, alla Camera si sono confrontate due posizioni: la prima del ministro del bilancio, che proponeva di rifinanziare solo per il 1991 le leggi esistenti (d'altro canto, il rifinanziamento delle leggi esistenti è possibile solo per il 1991)...

SALVERINO DE VITO, *già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Anche nel caso del provvedimento per Roma capitale?

ADA BECCHI. Sì, quando vi sarà una legge per Roma capitale, varrà anche per essa.

La seconda proposta era la nostra: richiedevamo di prevedere un fondo nella tabella B che consentisse di avere a disposizione finanziamenti per una nuova

legge. Il ministro del bilancio, però, ha rifiutato in maniera secca e perentoria la nostra proposta.

PRESIDENTE. Per quale ragione?

ADA BECCHI. Secondo la mia interpretazione personale, che ho riportato in un articolo di giornale, per la ragione che il ministro del bilancio non intendeva dare soldi. Sono curiosa di conoscere la sua opinione su questa alternativa.

Desidero inoltre affrontare un'altra questione. Sebbene mi stia occupando della vicenda del terremoto da molto tempo (fin da molto prima di diventare membro del Parlamento) e sebbene abbia collezionato storicamente tutte le delibere di riparto del CIPE, non ne ho mai vista una che contenesse l'indicazione dei criteri.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Per questo, c'è la relazione.

ADA BECCHI. Ma la relazione non è un atto pubblico!

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Si tratta della relazione che il ministro invia al CIPE nel proporre...

ADA BECCHI. Appunto, è un atto interno, o comunque un documento che ormai non esiste più, se non negli archivi del CIPE.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Come no, dovrebbe esistere, perché nella relazione viene spiegato in che modo si sia arrivati ad un determinato riparto: è ovvio che nella delibera del CIPE vengono indicate soltanto le cifre, però esi-

ste, appunto, la preventiva relazione e l'illustrazione dei criteri che viene effettuata presso il CIPE.

ADA BECCHI. Vorrei conoscere qualche elemento in merito alla questione del rifinanziamento.

SALVERINO DE VITO, già ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Ho già detto, rispondendo all'onorevole D'Addario, che non condivido la tesi secondo cui non debbano essere previsti stanziamenti nella legge finanziaria se prima non viene approvata la legge che regola la materia. Ritengo che la discussione del disegno di legge finanziaria costituisca l'occasione per prevedere la spesa per il 1991 e per il triennio successivo, quindi ritengo che nella legge finanziaria dovessero essere previsti i fondi necessari, imponendo al Governo di non ripartirli, fino a che non fosse stata approvata la legge di riferimento. La verità è che il problema non sta nella scelta della tabella in cui inserire gli stanziamenti, ma nel fatto che il Governo pretendeva da parte del Comitato dei nove l'unanimità dei consensi e non l'ha ottenuta.

PRESIDENTE. Il seguito dei nostri lavori è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 3 dicembre 1990.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO